



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI LODOVICO BIANCONI



Lettere al marchese Filippo Hercolani ciamberlano
delle MM.LL.II.RR ed Ap. Sopra alcune particolarità
della Baviera, ed altri paesi della Germania.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

L'IMPRESSORE
AL LEGGITOR CORTESE

L'ornatissimo Cavaliere, a cui furono scritte queste lettere, me ne ha ordinato con somma sollecitudine l'edizione, e si è lasciato indur facilmente a dare in luce con esse alcuni versi, che scrisse all'autore in risposta, acciocchè la sua gratitudine si manifesti con questo pubblico testimonio. Io ho adempito il comando anche più lietamente, perchè [IV] ho creduto di esporre così le laudi di questi due illustri concittadini, che io venero, e di commendare con non piccola lode le buone arti, e l'Italia. Ella, che fu sempre madre degli studj, e degli artefici, oltre i monti, che la dividono dall'altra Europa, spesso diffuse i suoi tesori; ed or ne ha dato questi due esimj predicatori della sua fama, che i materni parti cercando per le terre lontane, e giudicando rettamente, hanno voluto i loro [V] ritrovamenti, e il privato giudizio concederne alla pubblica utilità. Nel qual beneficio, se si dimostrano degni figliuoli di quella feconda Italia, ove nacquero, ciò non par meno da quelle lodi giustissime, con cui ragionano de' Sovrani, che gli accolsero favorevolmente, e dalle considerazioni politiche degli stati loro, siccome dalla narrazione dell'indole, e de' costumi di quelle genti, e di ogn'altro ornamento non forestiero, che [VI] possa nobilitare una Provincia, e una Nazione. Per la quale opera parmi, che dobbiamo ora invidiare alquanto meno alla Grecia e Pausania, e Senofonte, e chiunque altro con ingenua

maniera descrivesse, o commendasse le cose della maravigliosa antichità. Tu adunque, o Leggitor cortese, mi saprai grado, siccome io spero, della parte, che ho avuto in questa pubblicazione, per la qual tu puoi giovarti di così nobili esempj. [VII]

*Se tanto oprò coll'armonia de' carmi
Nel regno eterno de le pallid'ombre
L'addolorato sposo d'Euridice,
Tu, novello Demostene nudrito
Quasi, e cresciuto nelle greche scuole,
O nel Foro roman, superbo un tempo
Di sacri ingegni, or di ruine, e d'erba,
Filetore gentil, che oprar non puoi
Qualor stanco di ber del puro fonte,
Che aprì con l'unghia il meduseo Cavallo,
Deponi il plettro, e di vergar ti piace
Dotte carte spiranti odor tulliano?
Mercè di quelle, onde da l'Elba tinta
Sin or di sangue, or più tranquilla e chiara
Per le porte non più schiuse di Giano,
Dono mi festi, e che non vidi? Vidi
Cose non lette, e non intese in pria; [VIII]
E mercè del tuo stile, e del tuo ingegno,
Che a gli occhi altrui le più lontane cose,
Qual britannico vetro appressar suole,
Vidi ignote contrade, e genti ignote,*

*E benchè a l'Istro in riva, e al picciol Reno,
Di scorrer mi fu dato a parte a parte
Del Bavaro Signor l'Augusta Reggia,
E mirar vi potei palagi, ed archi,
Antichi Tempj, e colorite tele,
E marmi sculti da scalpello industrie;
De la Grecia, e di Roma illustri avanzi,
E i ridenti giardini, quai già furo
Le molli Tempe fra l'Olimpo, e l'Ossa.
Io quasi a schiera a schiera i pregi immensi
Conobbi, e vidi, che fan ricca e bella
Al par del Sole, la magnanim'alma
Di quell'invitto Prence, a cui dovea
Stampar devoto, e in supplichevol atto
Su la benigna destra un umil bacio.
Se il giurai più fiate, il sai, Bianconi, [IX]
E l'Elba il sa, lungo il cui margo amico
Oh quante volte in su l'arena io scrissi:
Pria che l'Ausonia terra, e il Ren riveggia,
Me Monaco vedrà, vedrammi in riva
All'Iser d'Ermelinda il gran Germano;
Il gran Germano di Colei, ch'è Nume,
E del sassone suol delizia e cura.
Di Lei, cui scherzj, o rida, o parli, o taccia,
O su inglese destrier cacci le fiere,*

*E or grave, ed or veloce in danza muova
L'agili piante sì che il suol non tocchi;
O su i saltanti ed agitati bossi
Or fugga, or rieda, e meraviglia desti
Sua eburnea mano, e le maestre dita
Formin concenti inusitati, e novi;
O a le dolci sue rime, amor spiranti
Soavi accoppj armoniose note;
Portamento regale, atti cortesi,
Grazia, amor, leggiadria seguon per tutto.
Di Lei d'ingegno, e di saper fornita, [X]
Che clemente e benigna i sensi interni
Dischiude, ed apre in peregrini accenti;
E qualor d'ascoltarla io m'ebbi in sorte
Del suo labbro versar non sua favella,
Ermelinda, diss'io, nel suol Germano
Non già, ma nata è del bel fiume in riva,
Che irriga, e parte il seduttor Parigi,
O su le sponde del purissim'Arno
Saggia ne bebbe il favellar soave;
Ond'è, che sì del suo favor fa dono,
E Italia onora, e de l'Italia i figli.
Così giurai pien di desire un giorno:
Ma un Dio, sì un Dio, benchè fanciullo, e cieco,
In quel bivio fatal m'assalse e vinse,*

*E i giuramenti miei derise, e infranse.
Ab! che non ponno di leggiadra Ninfa
Soavi cenni, e lusinghiere carte,
E da sì bella man vergate, e scritte?
Tu pure allor che ad ammirar ne gisti
Dei sette Colli l'opre antiche e nove, [XI]
Tu di giugnere in seno a la reina
Del mar partenopèo volgevi in mente.
Di veder nel pensier già fitto avevi
Di Sincero la tomba, e il vicin masso,
A le cui dure viscere per entro,
Sovrumano lavor, scalpello audace
Ai passeggiери, e ai cocchi aperse il varco.
Erudito stranier te pur chiamava
Quell'antica Città, da cui la sorte
Vuol, ch'io traessi il nome, onde mi vanto;
Città, che per età molte si giacque
Tra 'l Vessevo, e tra 'l mar sepolta ed arsa;
E ch'or per opra del Monarca Ispano
De gli studj, e de l'arti Apollo, e Nume,
Dalle ceneri sue l'altera fronte
A novo Tito estolle, e omai risorge.
E sorgon seco a nova vita il curvo
Marmoreo anfiteatro, e illesi e salvi
Del tempo ad onta i fragili papiri,*

E le tripodi aurate, e i sacri vasi, [XII]
E i femminei ornamenti, e quanto allora
De la vita addolcir potea le cure;
E le vaghe pareti, e i bronzi, e i sassi
Forse da l'eracleo Zeusi, e da Fidia
Al vivo sculti, e colorite al vivo.
Le quai degne di cedro, e al Mondo sole,
Da fedel man delineate, e tratte
Da' regj torchj a le venture etadi,
Se dal giovin Fernando, in cui riposta
Ha sua speme l'Italia, in dono ottenni,
Opra fu di Colui, che intento, e amico
Ai liberali, e più severi studj,
Di Partenope amor, di Re Ministro,
Provido i dritti altrui sostiene, e puote
D'immensa lode meritar tributo;
E qual Mentore saggio a regger genti
D'indole varia, e a moderar più Regni
La mente, e il braccio avventuroso addestra
Del suo real Telemaco, non anco
Per la tenera etade ardito e fermo. [XIII]
Ma al Dio, che a l'alme più gentili impera,
E che ugualmente di sue fiamme incende
I regj alberghi, e le capanne umili,
Di troncar piacque a' tuoi desir le piume:

*E la vaga tua Dea, che tanti pregi
Di virtù, di bellezza in se nasconde,
Quanti ne l'alma, e nel bel viso aduna
La mia cotanto sospirata Irene,
Al tedesco terren tornar t'impose.
S'io l'ho amata, Bianconi, il sai tu, e sallo
Chi del cuor nostro ogni secreto vede.
Nè certo sì vezzosa, e ben formata
Era la Dea, che dal mar nacque, e sorse,
Nè tante grazie in lei piovean dal Cielo,
Allor che lieta ne la valle Idea,
Superba di se stessa, e del suo volto,
Quasi presaga de' trionfi suoi,
Al trojano Pastor si volse, e disse:
Bella è la dotta Palla, e bella è Giuno,
Ma se lo soffra in pace, e Giuno, e Palla, [XIV]
E de l'arti, e de l'aria abbian l'impero,
E mia sia la vittoria, e mio sia il pomo.
Che s'io le Reggie a venerar mi trassi
Del tuo Sovrano, e del maggior Monarca,
Sotto li cui possenti, e sommi auspicj,
Più secoli nel Ciel volgonsi in giro,
Dacchè d'allori, e palme altera e carica
De l'Aquila regale a l'ombra crebbe
L'arbor, di cui son io germe, e speranza,*

*Fu per fare al natio nido ritorno
 De la mia Dea, de la sua fè più degno;
 E ne' rischi, ch'io corsi, e ne l'orrore,
 Che attonito provai allorchè d'armi
 Vidi gran campo, e d'animai, di genti
 Del bellicoso Dio fieri seguaci;
 E infelici Cittadi, altre fumanti
 Ancor di sangue, altre d'assedio strette,
 Altre da ferrei accesi globi stese,
 D'Ilio, e di Roma immagini funeste,
 Irene era mia guida, e mio conforto; [XV]
 E la memoria de' passati giorni,
 E la soave ed infiammata speme
 Di rivederla, e favellar con lei
 La lontananza mi rendean men dura.
 A chi di doppia cote ha il petto cinto,
 O a chi gustò, come Rinaldo, il fonte,
 Che fa col lento mormorar talora
 Pastori, e viandanti a le fresch'acque
 „Venire, e berne l'amoroso oblio,
 Del sollecito mio pronto ritorno
 Forse sia la cagion debile e lieve.
 Ma tu, che in servitù fosti più volte
 Del vincitor dei cori, e ch'or ten vai
 Lungo le sponde de la placid'Elba*

Per aurea chioma, e per azzurre luci
Dietro al suo carro incatenato e vinto,
Dimmi, Biancon, se da incolpar son io?
Che se gli strali men possenti e crudi
Cupido avesse, e men severo il guardo,
Saria più grave, e d'ogni scusa indegno [XVI]
Il fallo d'Annibal, che in Capua ruppe
A le vittorie; a' suoi trionfi il corso
E sarian nuda polve, e steril erba
Gli anfiteatri, e gli archi, i templi, e Roma.
Ma tempo è ormai, che al prisco ovil richiami
De l'Arcadia gli armenti, ed i fanciulli
Chiudano i rivi, che assai bebbe il prato.
A l' Augusta Ermelinda, e a l'Immortale
Tuo Signor, suo Consorte umil ti prostra,
E da l'alma regal crescente Prole,
Di Lamagna, e d'Europa onore, e speme,
Gli eccelsi auspicj, ed il favor m'impetra;
E a la sempre gentil bella Rutouscka,
Del sassonico cielo astro lucente,
Quant'io l'onori, e pregi ognor rammenta. [1]

LETTERA PRIMA

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 28. Ottobre 1762.

MI rallegro infinitamente, gentilissimo Sig. Marchese, che finalmente vi siate determinato nel ritorno, che fate in Italia di passare per Monaco di Baviera. Vedrete quella Città, alla quale Gustavo Adolfo Re di Svezia, dopo averla presa e considerata, auguravasi poterle adattare sotto tante rotelle, quante [2] bastassero per istrascinarla sino a Stockholm. Vedrete, che Monaco ha più merito di quello, che i forestieri per lo più s'immaginano, e vi troverete parecchie di quelle cose, che per altre Città della Germania cerchereste in vano, e che tanto piacciono ai viaggiatori curiosi, quale voi siete. Non vi maraviglierete, quando vi dirò, che vi sono molti de' Bavari, i quali non sanno quai tesori posseggano nella lor Capitale, perchè avrete veduto quasi sempre da pertutto, che i forestieri eruditi sono meglio informati delle doti d'un paese, che non lo sono i cittadini medesimi, che tra esse sono nati, ed allevati [3]. Io mi ricordo, che essendo a Parigi condussi uno dei dotti letterati di quella gran Città a vedere per la prima volta il famoso Cammeo, che conservasi nella Santa Cappella all'antico Palazzo dei Re; e pure quell'illustre Francese sapea meglio di me tutte le antichità di Roma, e conosceva Atene,

e Corinto al pari forse di Versailles, e di Marli. Quanti eruditi vi sono in Bologna, che appena sanno esservi poco distanti dai borghi nostri alcune non mediocri reliquie d'antichi bagni romani, e quanto pochi sono quelli, che le hanno diligentemente visitate. *Ad quæ noscenda* (dice Plinio il giovine scrivendo [4] a Gallo) *iter ingredi, transmittere mare solemus, ea sub oculis posita negligimus.*

Acciocchè, Marchese gentilissimo, non andiate a rischio di cadere in mano d'uno di costoro, che a Monaco forse più che altrove sono frequenti, permettetemi, che io, benchè tante miglia lontano, vi serva di guida, giacchè le inudite vicende della guerra m'obbligarono, come sapete, a dimorare oltre ad un anno con una parte della mia Real Corte in questa Città, ove portammo dalla Sassonia i nostri fochi, ed i nostri raminghi Penati.

Preparatevi adunque a ricevere fino alla vostra partenza da Vienna [5] varie mie lettere alquanto più lunghe, e più serie del solito, nelle quali vi dirò quello, che sopra Monaco, e la Baviera mi si anderà presentando alla mente. In ogni caso serviranno almeno a mostrarvi il desiderio, che avrei d'accompagnarvi, e che supplisco quanto per me si può a questa impossibilità.

Prima d'ogni altra cosa mi conviene soddisfare ai doveri di Cortigiano, e dirvi, che le due quì acchiuse lettere sono raccomandazioni, che ho l'onore di mandarvi, e che vi mostreranno come quì si pensa tuttavia a voi, e come vi siete amato. Quella per l'Elettore è della Principessa Reale [6] di lui Sorella, ed io come buon concittadino non ho voluto, che per altro canale siate

a lui presentato. Il Principe Ereditario, che m'incarica salutarvi, volea anch'egli darmene una per l'Elettrice; ma dappoi hammi comandato di dirvi, che quanto prima dovendo egli scrivere alla di lui Sorella per tutt'altro, le farà menzione anche di voi, e che quando le parlerete basterà dirle, che siete il Marchese Hercolani. L'altra per la Duchessa di Baviera è della Contessa di Lodron Maggiordonna Maggiore, la quale per parentesi vi manda mille saluti.

Giunto che sarete in Monaco, presentatevi subito al Signor Conte [7] di Callemberg, Ministro plenipotenziario del Re mio Signore, che al vedere di queste lettere vi condurrà tostamente alla Corte. Troverete in lui un gentil Cavaliere cortesissimo, ed al sol vederlo lo riconoscerete per Sassone, giacchè, come v'ho fatto notar quì, questa Nazione ha un non so quale atticismo, ed urbanità a lei particolare, e che agevolmente la distingue dagli altri abitanti della Germania.

Prima però, ch'io cominci a farvi da Cicerone, permettetemi, ch'io vi dica, che l'Elettore di Baviera è un Principe affabile, pieno di clemenza, e bontà. Egli è benissimo fatto di persona, [8] e talmente destro, che non v'è esercizio, in cui non riesca per eccellenza. Ha il cuore generoso, giusto, e grande, e lo riconoscerete da questo, che ha voluto assolutamente pagare gl'immensi debiti, lasciati per le passate guerre da' suoi antenati, benchè all'esempio di tant'altri, infinitamente più piccoli di lui,

avrebbe forse potuto allegare, che l'Elettorato anch'esso è un fideicommisso sagrosanto, ed incapace d'aggravj.

Indirizzategli pur la parola in Italiano, giacch'egli possiede perfettamente la lingua nostra, non meno che varie altre. Parlategli della Sassonia, e della Principessa [9] Reale sua Sorella, e sarete sicuro di piacergli. Si può dire, che è anche più amico, che parente del Re suo Suocero, e che non s'è mai dato asilo più nobile, più generoso di quello, che questo gran Principe, invitandola, volle dare alla Real Famiglia Elettorale, ed a quanti ebbero l'onore di seguirla. Crediatemi pure, che in Monaco non abbiamo avuto altro cattivo momento, se non quel solo, in cui ne siamo partiti.

L'Elettrice alla rara di lei bellezza unisce le doti tutte, che qualificano la Reale sua Casa, e che voi avete conosciute alla sorgente. [10]

Inchinerete ancora la Principessa Gioseffa, Sorella dell'Elettore, ed al Palazzo Max la Duchessa sua Cugina. Questa vi presenterà (com'io spero) ella medesima al Duca Clemente suo Marito, e vedrete con quanta degnazione sarete da tutti ricevuto. Quella Principessa è un prodigio di spirito, e ardisco dire, che dopo la mia Padrona, che come avete veduto, dee chiamarsi un portento di bontà e di talento, io non ho mai sentito in vita mia parlar meglio, nè con maggior precisione. Mettetemi, vi prego,

a' suoi piedi, e bacciatele per me profondamente la mano, in contrassegno delle infinite obbligazioni, che le professo. [11]

Io v'ho prevenuto ben volentieri su questo, primieramente perchè son sicuro del fatto mio, secondo acciocchè di nuovo notiate, che quanto sono più grandi i Signori, tanto più sono trattabili, e benigni. L'orgoglio, e l'alterigia ne' paesi colti non è perdonabile in oggi, che ai piccoli ingegni, e mal educati, imperciocchè come dice Celso, *levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt*.

Scusate, caro Marchese, se troppo forse v'ho prevenuto intorno la Famiglia Elettorale, quasi che v'avessi voluto torre il piacere di conoscerla da voi medesimo. Ne' miei viaggi ho provato, che non [12] è mai inutile l'aver qualche previa idea dei Principi, ai quali dobbiam presentarci. Ve la formerete voi medesimo in appresso, quando avrete l'onore d'essere a lei vicino, e son ben certo, che la troverete anche maggiore di quella, che or v'annunzio.

Fatti che avrete codesti ossequj, che nel Mondo cortigianesco non soffrono il menemo indugio, domandate di vedere a parte a parte la Residenza, o sia il Palazzo Elettorale. Questa è un immenso edificio, con regia liberalità inalzato sul principio del passato secolo dal Duca Massimiliano, che ne fu egli stesso l'architetto [13]. A voi non è ignoto, che questo Principe, in ricompensa d'essere stato il sostegno della Casa d'Austria in quell'orrida

guerra della Boemia, fu il primo di questa Casa dichiarato Elettore dell'Impero, in luogo di Federigo Palatino, che ne fu spogliato.

La prima cosa, che dovete procurar di vedere, sono gli appartamenti, quelli appunto, ne' quali hanno ultimamente alloggiato il Principe, e Principessa Reale di Sassonia, e gli altri, che furono destinati ai Principi Alberto, e Clemente. Se i primi sono ancora coperti de' medesimi arazzi d'allora, voi vedrete una serie di tappeti bellissimi, e veramente principeschi [14]. Rappresentano alcuni i dodici mesi dell'anno in figure, che pajono di Lodovico, tanto sono elleno belle, e grandiose, ed altri le gesta antiche di Otone di Witelspach. Sono disegno tutti di Pier Candido, ed eseguito con somma bravura da varj maestri fiamminghi, che a quest'effetto furono fatti venire allora a Monaco dal suddetto Elettore Massimiliano. So quai belle cose in questo genere possenga la Casa Hercolani, così è ben di dovere, che voi più d'ogni altro ne facciate il paragone. Se mai per fortuna incontraste da vendere le stampe in rame, che di codesti arazzi furono anticamente intagliate [15], prendetele sopra la mia parola, perchè sono rare, belle, e ricercate; e vedrete in esse la stima, che di questo lavoro fecero fin d'allora i conoscitori. Per quanto asserisce il Doppelmayr nel suo trattato dagli Artefici norimberghesi furono intagliate da Gustavo Ambling valoroso allievo dell'Edelinck.

Io non so se note vi sieno l'opere di Pier Candido, perchè non so se ve ne sia alcuna in vista per l'Italia. In ogni caso quattro

pitture di costui, compagne, rappresentanti quattro fiumi, veder potrete un giorno in casa mia a Bologna, le quali io comprai due anni sono in Baviera. Saprete [16] però, che quest'insigne artefice era nativo di Bruges in Fiandra, e che chiamavasi Pietro di Wit, cognome, che in quella lingua significa bianco. Ei lo tradusse poeticamente in Italiano, probabilmente per non ispaventare i Fiorentini, quando passò in Toscana a studiar sotto Giorgio Vasari.

Le soffitte di questi appartamenti, come pure gli eruditi freggi, che lo coronano, sono tutti opere del Candido, e se bene li considererete, vedrete, che lo scolare questa volta sì nel disegno, che nel colorito ha sorpassato il Maestro. Egli ha però sempre conservato quel poco di secchezza, che particolarmente nell'opere [17] della scuola toscana si osserva. Voglio supporre, com'è probabile, che Candido entrasse nella scuola del Vasari, dopo l'edizione delle sue Vite, cioè dopo l'anno 1568., per non fare il torto ad un tanto Scrittore di sospettare, che a bella posta egli avesse taciuto nel suo libro il nome di costui, frattanto che ne ha lodati tant'altri al nostro certamente inferiori. Ma purtroppo gli uomini, e massime il Vasari, sono talvolta inesplicabili, ed al pari dell'anime di Virgilio

Quisque suos patitur manes.

Comunque siasi, Pier Candido è un [18] valentuomo, e per

tales fu riconosciuto dal Duca Alberto Quinto avo di Massimiliano, e gran giudice nelle arti, e nelle scienze, il quale verso la fine del suo regno, fermandolo in Monaco, fecelo intieramente suo. Massimiliano poi nell'innalzare questa gran fabbrica non si scostò mai dal parere di costui grand'intendente di scultura, e come il Vasari, anche d'architettura. Suoi infatti sono i disegni di quasi tutti i bronzi, dei quali è estremamente ornata, delle fontane, degli stucchi, delle volte. In somma Pier Candido fu l'abbellitore, e l'apparatore di questo gran Palazzo, che fino ad ora non ha pari in [19] Germania, seppure non fosse quello della Casa di Brandemburgo a Berlino, che tanto mi dispiace non abbiate veduto.

Osservate, vi prego, con attenzione i camini di marmo, che per queste camere anderete incontrando, com'anche i busti, che sopra vi sono collocati, e poi ditemi se può farsi cosa di miglior gusto, e più grandiosa. Gli è tanto più necessario, che li guardiate, che presentemente per la nostra Italia si vanno annualmente, come anticaglie, ed imbarazzi, distruggendo i bei camini, che tanto costarono a i nostri buoni antenati, ed in loro vece si fabbricano certi meschini [20] focolari, che al più fanno pompa d'uno specchio, o di poche tazze di porcellana, che vi si spargono sopra, misero ornamento in paragone di quelli, de' quali sono stati spogliati. So che in questo imitiamo, è vero, i Francesi, ma imitandoli non riflettiamo, ch'essi non avevano, che poco di

buono in questo genere da demolire, e che quanto essi vi guadagnano, altrettanto andiamo noi quotidianamente perdendo.

In mezzo a questi appartamenti v'è la gran sala di comunicazione, la quale chiamasi dell'Imperadore, ove vedrete la soffitta bravamente dipinta. Sul camino v'è di grandezza naturale una [21] statua di porfido, che dicesi rappresentare la Virtù, raro ornamento, ovunque trovisi, in Germania poi rarissimo, e singolare.

Ma a proposito di statue di porfido, non posso trattenermi di deplorare quì di passaggio una perdita forse irreparabile da me fatta, quattr'anni sono, e di cui quì a Dresda non v'ho mai parlato, perchè il discorso non me n'ha fatto sovvenire. Il Sig. Riccardo Gaven Gentiluomo Inglese, che ha molto viaggiato per il Levante, e nell'Egitto, avea portato via dall'Isola di Delos due bei tronchi di statue di porfido, che colà da tanti secoli mezzo sepolti giaceano. Uno di questi egli trovò [22] vicino a quel piedestallo, che porta un'iscrizione del Re Mitridate, della quale fanno menzione lo Spon, il Wheler, e il Tournefort ne' loro viaggi di Levante, e regalollo a Milord Chisterfeld gran protettore, e conoscitore delle bell'arti, e dell'antichità. Dell'altro il Sig. Gaven ne fece a me gentil dono, e diede ordine, perchè mi fosse spedito da Londra in Hamburgo; ma nel mandarlo da Bristol a Hamburgo, il legno, su cui era, perì miseramente, e perì seco in

eterno questo prezioso avanzo d'antichità greca senza che io abbia neppur avuto il piacere di vederlo. In verità che non valea la pena di durar tant'anni [23] in un'Isola disabitata, e di venir sì da lontano per finire col perdersi per sempre nel fondo del mar di Germania. Ma torniamo a Monaco.

La grandiosa scala, di colà poco distante, merita la vostra attenzione. Bisogna indicarla ai forestieri, perchè non so mai per consiglio di chi essendo stato interamente cangiato l'ingresso degli appartamenti, questa, che era la scala principale della Residenza, adesso è divenuta inutile ed appartata. Essa è un capo d'opera così per l'architettura, come per le grandi colonne di marmo, che ne sostentano gli archi o per le statue, che l'abbelliscono. Fuori [24] d'Italia si può dire, che quasi non si conoscea la vera magnificenza delle scale, che formano una delle principali parti d'un edificio. Vedrete, che la scala di Monaco ha l'aria principesca, e potrebbe far buona figura da pertutto, anzi in Bologna, dove a giudizio mio sono certamente le più belle scale d'Europa.

Voi sapete, sia detto di passaggio, che questa ne' privati edifici è una delle poche parti dell'architettura, nella quale noi moderni abbiamo di gran lunga superati gli antichi. Fra le ruine d'Ercolano son sicuro, che non avrete veduta alcuna reliquia, che si opponga a questa mia proposizione. Voi vi ricordate l'angustia di que' pochi [25] vestigj di scala, che vedonsi a' Tivoli nella casa, che per se fabbricò Adriano, e poi mi direte se v'è casa mediocre

fra le nostre, a cui quelle scale, benchè imperatorie, non fossero troppo strette, ed incommode. Eppure voi sapete, che tutta insieme la Villa Adriana dovea essere un capo d'opera; perchè rinchiusa in piccolo le copie di quanto di bello avea veduto ne' suoi lunghi viaggi quell'Imperadore, che veramente avea lo spirito viaggiatore, edificatorio, e grande. I vignajuoli danno anche oggidì gli antichi nomi a varj di questi edifici, e chiamano il Canopo un tempio semicircolare, che probabilmente contenea le statue egizie [26], delle quali molte se ne sono trovate tra quelle rovine, e Lumachia chiamano un'immensa vasca che sussiste ancora, e a cui Adriano avea certamente dato il nome di Naumachia. Questa fedele tradizione rusticale mi fece tanto piacere, quando sul luogo la osservai, che non ho potuto a meno di non additarvela, giacchè l'occasione si è quì presentata.

Addio, caro Sig. Marchese. Non ho voglia, nè tempo per oggi di scrivere di più, e forse questa lettera non è che troppo lunga. A rivederci il prossimo ordinario. Voi intanto amatemi, state sano, e ricevete i complimenti di tutti gli amici vostri di Sassonia. [27]

LETTERA II.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda il 1. Novembre 1762.

Giovedì passato, in mezzo a molte ciarle, vi lasciai alle scale grandi del Palazzo Elettorale, ed eccomi oggi fedelmente a riprendervi. Voi vi sareste crudelmente annojato nell'aspettarmi, se aveste saputo di quai belle cose sarò per parlarvi oggi, o se la vostra impazienza fosse eguale all'amor, che ho per voi. [28]

Seguitatemi adunque, e per lunga galleria selciata di marmo, e che ha le volte ornate di bei freschi, e di stucchi vaghissimi, vi guiderò agli appartamenti, che occupò sin che visse l'Imperadrice Madre del Regnante Elettore. Nel passare, che per questa farete, osservate, che è ornata d'una moltitudine di ritratti d'uomini illustri, e sentirete, al par di me, una ben giusta vanità, essendo la massima parte nostri nazionali, ed anche concittadini.

Questi appartamenti, tosto che li vedrete, li chiamerete per ogni ragione appartamenti all'italiana. Furono accomodati per l'Elettrice Adelaide di Savoia, moglie dell'Elettore [29] Ferdinando, la quale fedelissima alle maniere, e costumi nostri conservò costantemente tutto il tempo della sua vita, nè mai seppe

dimenticarsi del suo Torino. Non v'è nell'anime ben fatte amore più scusabile di quello della Patria; e felice colui, che non arriva ad amarne per fino i difetti, come pur troppo quotidianamente si vede. Vi troverete adunque camere grandi, soffitte artificiosamente intagliate, e dorate, come da noi costumavasi, camini, e finalmente un gabinetto incomparabile, i muri del quale sono di gesso lustrato, o, come noi Lombardi lo chiamiamo, di *scagliola*, con sommo [30] amore, e diligenza dipinta a prospettiva, ed architettura. Sono lavorati con tal arte, che, a cagione del lor pulimento, vi parrà a prima vista vedere un bel mosaico, e, come successe a me, non li riconoscerete, se non dopo averli ben da vicino guardati, e toccati. Desidero, che voi consideriate questo lavoro, che non ho veduto così bello altrove, e spero, che meco conchiuderete, che noi Italiani abbiamo gran torto d'aver messa in disuso quest'arte, che nostra pur era totalmente, e che in verità vale incomparabilmente meglio di certi rabeschi stranamente disegnati, e composti, che oggidì sono venuti [31] alla moda, i quali poi non hanno altro merito, che quello d'un'incongrua novità, e dell'oro, che d'ordinario li ricopre. Ma pur troppo il gusto stravagante è un segno sicuro del declivio delle buone arti, nel quale non possono a meno di non cadere, quando al colmo della lor perfezione son giunte, siccome della salute degli Atleti diceva Ippocrate, *qui cum ad summum bonitatis gradum pervenerint, cum in ipso diù manere non possint, necesse est, ut in pejus ruant*. Cangiamento simile patirono gli ornati in Roma al tempo di Vitruvio. Leggete

questo ammirabile scrittore in varj luoghi, e vi troverete una vera pittura [32] del gusto, che ora fa strage in Europa: *Sed hæc, quæ a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monstra potius, quam ex rebus finitis imagines certæ. Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpinetuli striati cum crispis foliis & volutis. Item candelabra ædicularum sustinentia figuras supra fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis coliculi teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla, non minus etiam ex coliculis flores dimidiata habentes ex se exeuntia sigilla, alia humanis, alia bestiarum capitibus similia. Hæc autem nec sunt, nec [33] fieri possunt, nec fuerunt. Ergo ita novi mores cægerunt, uti inertia mali indices conniveant artium virtutes. Vitruv. Lib. 8. Cap. V.* Sicchè spesso veggiamo, che *desinit in piscem mulier formosa superne.*

Due passi vi condurranno da questi appartamenti ad una piccola, è vero, ma alla più ornata di tutte le Cappelle d'Europa, e che in Monaco si chiama per eccellenza la *bella Cappella*. Per uso della medesima Elettrice fu pur questa edificata. Buon per me, che fra non molto la vedrete, perchè potreste altrimenti credermi lodator liberale. Non la confondete colla Cappella grande di [34] Corte, la quale, in comparazione di questa, nulla contiene di singolare. Tutto nella prima è ammirabile, prezioso, e di buon gusto; e quantunque sia ben lontana dall'esser moderna, può chiamarsi un gioiello senza pari. Oro, argento, gemme, pietre rare, che ottimamente disposte, e collocate la ricoprono, ne for-

mano il pregio. Non mancate di guardar tutto esattamente, perchè tutto ne è degno. Quell'organo, che è a mano sinistra nell'entrarvi, e che è d'argento, d'oro, di lapislazzoli, d'avorio, e d'ebano, osservatelo da vicino, perchè è ingioiellato di cammei, e d'altre gemme intagliate, parte antiche, parte [35] moderne, e con profusione da pertutto incastrate. Fino i vetri delle finestre, e delle nicchie sono gran lastre di cristallo lavorato a fiori sulla ruota, spesa sorprendente, e starei quasi per dire eccessiva.

Lascero al Sagristano il divoto piacere di mostrarvi le molte Reliquie incastrate ne' più belli e più preziosi Tabernacoli. Egli, fra le molte altre, vi presenterà la mano destra di S. Gian Grisostomo, che dovrebbe esser egualmente cara ai Cristiani, e ai Letterati. Se l'autentica per la troppa antichità non isbaglia, pensate, che è quella medesima, che ha scritte le auree omilie, che tante volte [36] commossero la Corte, ed il popolo di Costantinopoli nell'ascoltarle dalla bocca di quel gran Vescovo. Quel buon Re di Napoli, che portò via da Padova, con sì grande solennità, il braccio d'un liberto, credendo portarne la destra di Tito Livio, che non avrebb'egli pagato ad avere questa, che ha scritto cose forse non meno nel loro genere eleganti, e memorabili delle Decadi dell'Istoria Romana?

Vi si mostrerà pure una lettera originale in latino di S. Ignazio di Lojola, scritta al Duca Alberto V., nella quale rispettosamente raccomandagli alcuni suoi Gesuiti, che il Santo mandava in [37]

Baviera per insegnare la Teologia nell'Università d'Ingolstad. Bisogna pur confessare, che questa raccomandazione abbia portata con se la benedizione del Signore, perchè oltre all'essere la compagnia di Gesù divenuta quasi direttrice di questa Università, essa ha d'allora in quà così felicemente germogliato negli stati della Baviera, che in pochi, o in nessun luogo della Germania con più profonde radici è stabilita, e con rami più frondosi, e più fruttiferi dilatata.

Prima d'avervi mostrate tutte queste cose, io non ho voluto condurvi al bellissimo appartamento, che colà chiamasi dell'Imperadore [38], perchè da Carlo VII. fu ideato, ed eseguito colla magnificenza, che ognuno sa, e che eguale probabilmente troverete in poche, e forse in nissun'altra Corte d'Europa. Se foste un forestiere, come lo sono tant'altri, od una dama, io v'avrei condotto quì alla bella prima, e forse avrei negletto tutto il restante; ma voi, più della grandiosità, e delle ricchezze, apprezzate le belle arti, ed i loro progressi.

Tappeti preziosissimi, marmi, bronzi dorati, statue, porcellane antiche e moderne, gemme intagliate, specchi, pitture, ricami, oro, argento, tutto v'è distribuito con ricchezza, e buon gusto, [39] ed a tal segno, che l'occhio umano non sa più cosa desiderare. Crediatemi che al vedere di queste camere non vi parranno più favole i bei palazzi delle fate, o l'altro, che a prezzo sì

disperato volle guadagnare quello sciocco d'Anselmo nell'Ariosto. Ma lasciando le favole, io non ho veduto ancora nessun forestiere, che all'entrarvi, ed all'uscirne non ne fosse egualmente sorpreso. Al fondo dall'appartamento vi sono due gabinetti, l'uno di porcellane antiche, e di specchi, l'altro di belle miniature copiate con una spesa principesca dai primi, e più bei quadri d'Europa. In quest'ultimo sul camino osservate quell'inimitabile [40] Orfeo dipinto da Giacomo Koning Norimberghese, scolaro di Adriano Van den Velde, che, come vi sta scritto ad un angolo, lo fece in Roma l'anno 1613. Le opere di costui sono di somma rarità, e per questo egli è quasi sconosciuto. Sarà sempre vero il detto di Giusto Lipsio: *alii habent famam, alii merentur*. Questo quadretto, che a guisa della nostra Maddalena del Correggio è giustamente contornata di gemme, contiene una serie quasi infinita d'animali, attirati dall'armonia della cetra, e così diligentemente lavorati, e distribuiti per la foresta, che può dirsi una maraviglia. Questo genere [41] di lavoro, che in gran parte è pazienza, e fatica, non è anch'esso degno d'ammirazione?

Unita a questa serie di camere, veramente imperatorie, troverete alla sinistra una vasta galleria di pitture, non meno ornata e preziosa dell'appartamento, di cui forma una vasta parte. Voi, che siete conoscitore, non avete bisogno quì dell'opera mia, per indicarvene gli autori, ed io se volessi farlo, non la finirei mai più.

Non posso però dispensarmi dal dirvi, che vi sono particolarmente alcuni Rubens di prima classe, che riconoscerete di lontano, perchè questo grand'uomo non lascia incerto il guardo di chi lo cerca. [42]

Di Rubens pure troverete quì gli abbozzi, sufficientemente finiti, della famosa galleria del Luxemburgo a Parigi, e nessun pittore certamente era più capace di temperare con una sì bella apoteosi il dolore della Vedova dell'infelice Enrico IV. Osservateli ben bene, giacchè non avete mai veduta quest'opera fuorchè nelle stampe, e poi ricordatevi, che essi non sono se non un'ombra della bellezza di quel lavoro inimitabile. Rubens con una magía di colorito, e d'entusiasmo a lui particolare ha superati, quando ha voluto, i più eccellenti pittori, ma, secondo me al Luxemburgo superò se stesso, e fece un miracolo [43] degno del più gran Re dell'Europa.

Dopo che d'ogn'intorno guardando, vi sarete riempito lo spirito di belle immagini date un'occhiata sul pavimento, e sulle tavole di marmo a que' grandi, e bei vasi di bronzo, di porcellane dell'Indie, che quà e là sparsi interrompono la monotonia della pittura, e l'occhio de' riguardanti con nuove, e strane forme richiamano dall'estasi senza offenderlo. Simile artificio non vidi sinora in alcun'altra galleria, e quì per la prima volta ne ho sentito l'effetto. Quest'ornamento, piuttosto che frammischiare statue a pitture, vorrei, che s'imitasse [44] nelle loro belle gallerie da

molti Signori Romani, com'anche in Firenze, e altrove, perchè a me sempre è paruto, che la vicinanza delle statue, ove questa s'osservi, offenda con troppa forza la delicatezza della pittura, che nel fondo poi non è, che una superficie seduttrice. Pare che il getto, e lo scalpello rimproveri ai colori in certo modo il rilievo, di cui sono mancanti. Le statue, e le pitture formano una dissonanza ottica incorreggibile, e il non sentirla è, a mio credere, un difetto simile a quello di non avere orecchio per la musica. Fate attenzione altresì alle cornici dei quadri, perchè, sono d'un bellissimo [45], e squisito disegno. In somma in questo appartamento nulla v'è di mediocre, e non ho mai veduto colpo d'occhio più signorile, che in un giorno di gala la conversazione radunata in queste camere incantate, e nella notte risplendenti a guisa del Sole.

A pian terreno fatevi mostrare il tesoro, ed il salone, o per dir meglio il teatro delle antichità, che in Monaco chiamasi l'Antiquario. Il tesoro contiene le gioje della Casa Elettorale, che vi lascerò considerare a vostr'agio, e vi vedrete cose degne della magnificenza di chi le ha raccolte. Oh quanto avrei bramato di potervi mostrare il nostro quì in Dresda [46], ma la presente ruinosa guerra ha tutto messo sossopra, benchè ne' loro manifesti le Potenze, che la fanno, tutte vi dicano, che la fanno per la pubblica tranquillità, per il buon ordine della Germania, e per il bene del genere umano. Fra le altre insigni cose, troverete nel tesoro di Baviera uno scrigno d'avorio stupendamente lavorato a bassi

rilievi, e ripieno di medaglie grandissime. Parte di queste è in oro, ma molte delle medesime però sono assai più preziose per la loro bellezza e rarità, che per il loro metallo. Alberto V. le raccolse, e ne fece fare una elegante descrizione dottissima dal nostro Enea [47] Vico, che in due volumi latini in foglio, manoscritta ancora ed inedita, colà si conserva. Questo in ogni senso è il più bello scrigno, ch'io sappia d'aver mai veduto in vita mia. Sarete sorpreso, quando saprete, che nella guerra della successione di Carlo VI. queste cose furono lasciate tutte, senza verun timore, ove sono, e che non corsero verun pericolo, perchè gli Austriaci medesimi, rispettandole, vi facean la guardia.

L'Antiquario poi dee occuparvi una buona parte della giornata. Vista più teatrale di questa non è neppure in Roma stessa, sì per l'ampiezza, e capacità [48] sua, che per la bella disposizione delle anticaglie, le quali vi si conservano. Vorrei poter dire la medesima cosa della sceltrezza di queste, ma non è sempre colpa de' Principi, se sono mal serviti dai loro commissarj. Nella gran quantità de' busti, che quà e là graziosamente collocati si presenteranno al vostro sguardo, ne vedrete varj ristorati da mano non avvezza a questo mestiere, e vi leggerete sotto de' nomi, che appena si conoscono nell'istoria, molto meno poi nella serie delle statue note, e tramandateci dalla bella antichità. Non v'è in questo mondo raccolta di simili cose, [49] che non abbia avuto bisogno di mano adjutrice, per riparare i danni del tempo edace, e

della barbarie degli ignoranti. Ardisco dire, che questa nuova specie di chirurgia non si conosce in verun paese meglio che in Roma, perchè colà più che altrove ve n'è sempre mai stato bisogno. Io ho veduto farvi miracoli non inferiori a quello, che fece Fra Guglielmo della Porta nelle gambe dell'Ercole Farnese, e che tanto fu approvato da Michelagnolo. Volesse Iddio, che le anticaglie di Monaco fossero capitate in mani così esperte, e meno ardite a battezzarne le sconosciute. Vi troverete però molte altre cose [50] singolari, ed intatte, che vi serviranno di sufficiente compenso. Godetevele anche per me, quando vi sarete, e state sano. [51]

LETTERA III.

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 4. Novembre 1762.

S*I vales, bene est; ego quidem valeo.* Dopo l'ultima mia abbiamo avuti tanti spaventì, tante importunità per questa fatal guerra, che ho creduto quasi mancar oggi all'impegno preso di scrivervi regolarmente. Per fortuna che tutto di nuovo è tranquillo, o almeno assopito, così eccomi a voi. [52]

In mano del custode della Residenza troverete una cosa, che dovete vedere ad ogni costo. Consiste questa in alcuni manoscritti antichi, pieni di miniature inimitabili, l'istoria de' quali è troppo curiosa, e breve per non meritare d'esservi quì riferita. Non sono che pochissimi anni, che ricercando, e sgombrando alcuni antichi, e fino allora inosservati ripostigli della Corte, trovossi in fondo d'un di questi una vecchia cassa di ferro, ben serrata a più chiavi. Nessuno dubitò, come potete immaginarvi, d'aver trovato un tesoro, e s'affrettarono ad aprirla per pascere l'avida vista. Qual fu la loro sorpresa quando [53] altro non videro, che una quantità di libri antichi, e tutti manoscritti! Non bastò per consolarli, che questi volumi fossero superbamente legati in velluto, e chiusi con fibbie d'oro, e d'argento dorato d'un

lavoro diligentissimo. Quanti fra quella buona gente vi saranno stati, che con Fedro avranno detto *carbonem pro thesauro invenimus*. Come questa bella raccolta, e da qual tempo fosse state intanata, Iddio lo sa. Alcuni credettero, che ciò seguisse allor che Monaco fu preso da Gustavo Adolfo Re di Svezia. Che se la cosa è così, fecero gran torto a quel generoso guerriero, perchè quantunque conquistatore [54] della Baviera, non toccò, per quanto dicono le storie di quel tempo, neppure una spilla, e contentossi di fare la guerra alle piazze, ed alle armate. Egli avrebbe potuto allegare il diritto di rappresaglia in favore di Federigo Elettore Palatino, suo alleato, a cui era stato fatto gran danno, anzi totalmente spogliato il Castello di Heidelberg; ma Gustavo non degnossi di far uso di questo pretesto. Consistevano questi libri in volumi di tornei, e di blasone della Casa Elettorale, in un bel manoscritto in pergamena degli uomini illustri del Boccaccio con figure miniate eccellentemente, in manoscritti di musica [55], e cose simili. I più belli di questi sono due gran tomi in carta pecora di forma atlantica, i quali contengono i sette salmi penitenziali messi in musica da Orlando Lasso celeberrimo Mastro di Cappella del Duca Alberto V. La loro singolarità consiste nelle miniature, che in ogni, e quantunque pagina di questi due immensi volumi, ne riempiono il margine spaziosissimo; le quali sono d'una bellezza incomparabile, e rappresentano tutti i fatti del vecchio, e nuovo Testamento, com'anche i luoghi più insigni dell'istoria ecclesiastica, e profana, che vi hanno rapporto. Oltre a queste v'è una

gran quantità di ritratti [56] quà e là sparsi del Duca Alberto, della Duchessa Anna d'Austria sua moglie, de' loro figliuoli, quello del compositore Orlando, quello del miniatore, che ha dipinto anche se stesso, e che chiamavasi Giovanni Mielich. Vi sono i ritratti pure de' musici più insigni, che fiorivano allora nella Cappella di Corte, che era composta di 12. cantanti per ciascuna parte, oltre il grandissimo numero di strumenti da corda, e da fiato di varie specie, e fra gli altri ritratti quello di Cipriano di Rore da Malines, il quale fu dopo Mastro della Ducale Cappella di S. Marco in Venezia, e che al servizio di Ottavio [57] Farnese morì a Parma del 1565. In un foglio a parte poi v'è tutta l'orchestra Ducale, che fa musica, e il Duca Alberto, che l'accompagna. Lo esplicatore delle immagini, delle istorie, e degli ornamenti fu Samuele Quichelbergo. Avrei troppo che fare, se tutti volessi dirvi gli ornamenti, e le curiosità, che vi troverete. Non v'è pagina, che non possa servire di bella pittura in qualunque scelto gabinetto. Massimo Trojano da Napoli musico di Alberto V. nel suo libro stampato per le nozze del Duca Guglielmo celebrate li 22. Febbrajo 1568. dice, che il più ornato di questi due libri costasse [58] tre mila e cinquecento scudi. Giovanni Mielich morì a Monaco sua patria del 1572. in età di cinquantasette anni, come dal suo epitafio tuttavia esistente si raccoglie. Di costui pure vedrete nella Chiesa dei Francescani, alla sinistra entrando, una copia assai bella del Giudizio Universale di Michelagnolo, la quale serve di monumento al famoso Cancelliere di Baviera Leonardo

di Eck. V'ho parlato volentieri di questo artefice, perchè credo, che non ne troverete traccia ne' libri, che trattano della pittura, quantunque al pari d'ogni altro lo avesse meritato. [59]

Voi sarete curioso di sapere chi fosse codesto compositore Orlando Lasso, alla musica del quale fu innalzato un monumento sì glorioso, come sono questi due volumi. Era un Fiammingo, che a quel tempo passava per l'Orfeo dell'Europa, ed è fatta onorata menzione di lui in quasi tutti i libri, che trattano degli uomini illustri del 1500. Costui fu richiesto a gara da tutte le Corti di buon gusto del suo secolo. Servì per Mastro di Cappella a Roma in S. Gio: Laterano per alcuni anni, poi dopo avere fatti varj viaggi con Cesare Brancacci in Inghilterra, in Francia fu nel 1557. chiamato per Mastro [60] di Cappella di camera, e poscia di Chiesa del Duca Alberto, che non volle mai abbandonare, preferendo saviamente un padrone intendente a quelli, che non erano che dilettanti. Morì in Giugno del 1593. d'anni 73. dopo essere stato onorato del titolo di Cavaliere da Massimiliano II. Imperadore. Voi ne troverete il sepolcro nel muro esterno della Chiesa de' Francescani, e vi leggerete un grazioso epitafio in versi latini, che ne fa l'elogio.

Trovansi pubblicate con le stampe varie sue opere musicali consistenti in Messe, mottetti, madrigali, ec. e voi a Bologna ne potrete [61] vedere presso il Padre Martini un gran numero, e di varie edizioni.

Ma acciocchè veggiate, che Alberto V. non faceva solamente cantare i salmi di David, fatevi mostrare un altro libro poco da questi dissimile, e trovato nel medesimo ripostiglio. Vi sono varj inni ecclesiastici, alcune ode latine, e particolarmente d’Orazio, messe tutte in musica dal suddetto Orlando, fra le quali il bel dialogo fra il Poeta, e Lidia, che è il capo d’opera d’Amore, e della Poesia. Da questo vedrete, che non erano tanto di cattivo gusto gli antichi Tedeschi, che noi crediamo inculti, aggiungendo [62] l’armonia del canto ai versi più vezzosi dell’antica Roma; al qual fine io non ho mai dubitato, che da Orazio non fossero composte alcune di quell’ode, che pajono richiederla. Chi sa quante volte Orazio stesso avrà sentito cantare per le strade di Roma la notte accompagnato da qualche greca lira il suo bello *Mater sacra cupidinum*, o il *Lydia bella puella candida* di Gallo sotto le finestre di qualche Cloe, o di Glicerà? Il buon Sanazzaro anch’egli, che fu uno degli uomini di miglior gusto nel suo secolo, faceasi cantare alla mensa nel suo palazzino di Mergellina dal suo schiavo prediletto le elegie di [63] Properzio sulla cetra, o rallegrava con queste i suoi convitati. Nel Ducato di Brunschweig v’è un compositore, che ha messe in musica alcune ode d’Orazio, che io con piacere ho sentito cantare quì in casa mia da bella dama al gravicembolo; ma vorrei sentire piuttosto animate dall’armonia dell’Hasse, o del P. Martini, compositori degni del poeta, come il poeta era degno di loro.

A proposito di musica latina ho cento volte domandato a me stesso, perchè mai nelle Chiese nostre, quando vuolsi cantare un solenne mottetto non fassi uso di qualcheduna delle migliori strofe di Prudenzio, o di Sedulio, in [64] vece di certe misere parole, parto sovente di qualche piuttosto divota, che letterata penna? Vi sono in oltre tanti begl'inni, che l'antica Chiesa saviamente ha adottati ne' pubblici cantici, eppure bisogna, che cedano il luogo ai versi leonini d'un qualche confessor di Monache, o di qualche altro simile poeta.

Ma quante ciarle, mi direte voi quì, a proposito della Città di Monaco? Sì Signore, io vi faccio oggi da Cicerone, e la qualità di costoro è stata mai sempre la loquacità. Lasciatemi dunque fare il mio mestiere, ed ascoltatevi. Voi sapete, che siamo d'accordo di scriverci quel [65] che ci pare, e che non abbiamo da render conto de' fatti nostri a nessuno.

Un'occhiata ancora al teatro di Corte, giacchè non dee mai un forestiere neglegere di osservare questi edificj, che fra noi, egualmente che una volta fra i Greci, e fra i Romani, passar debbono per uno de' principali ornamenti delle Città. È inutile, ch'io vi dica l'architetto di questo essere stato un Francese. Ve n'accorgerete subito alla qualità del disegno, ed alle moltissime dorature dei palchetti, le quali lo rendono più assai brillante, e lucido della scena medesima. Non v'immaginaste però, che tali fossero [66] i teatri a Parigi, perchè questo è bello, e quelli (non

ne dispiaccia alla Francia) sono bruttissimi. Non è concepibile come mai quella Nazione, che certo dee passare per la più colta, e la più gentile d'Europa, non si accorga della mostruosità, che v'è a vedere una così scelta, e numerosa udienza rinchiusa, e rannicchiata in una cattiva sala affumicata e tetra, e questo nel gran Parigi nella residenza del buon gusto, e delle belle arti, nel paese, forse più d'ogni altro, amico degli spettacoli. Vorrei quasi scusarla, se oltre a varj passabili teatri sparsi per le sue Provincie non avesse davanti agli occhi quello [67] de' Re alle *Tuilleries*, cosa veramente reale, ma che al pari di quello di Parma, resta oggidì per la soverchia sua grandezza quasi di nessun uso, *& mole laborat sua*. Sarà probabilmente il medesimo fatale influsso, che dirige la loro musica, seppure musica può chiamarsi la psalmodia, che nell'Opera Francese da centovent'anni in quà move gli sbadigli della metà di Parigi. Continuasi questa a dispetto dell'orecchio, e della ragione, e quantunque malgrado ogni sforzo non abbia mai potuto passare il Reno, o i Pirenei, preferiscesi dai vecchi zelanti alla nostra, che, a guisa del Sole, ha in un istante animata tutta [68] l'Europa, ed in pochi anni ha fatto ammirare col Metastasio il Sassone, ed il Vinci da Lisbona infino a Mosca. Non vi formalizzaste mai di questo mio sentimento sulla musica francese. Non solo esso è il medesimo, che avrete voi pure quando la conoscerete, ma crediatemi, che così pensa la più sana parte della Francia stessa, che che si dica il popolo. Non è possibile

trovar bello ciò, che par fatto apposta per annojare. Ci presentino i Francesi una musica eguale in bellezza alle loro tragedie ed alle commedie, e vedranno allora la nostra ammirazione. Ma per rivenire ai teatri desidererei, che [69] qualcheduno de' nostri rigidi concittadini, ai quali punto non piace il nuovo edificato in Bologna, per meglio giudicare, vedessero come son fatti cert'altri. Io sempre ho creduto, che il teatro moderno con tutti quei buchi, che noi chiamiamo palchetti, i quali lo rendono quasi simile alle catacombe, sia un edificio in se stesso mostruoso, ed incapace di conciliare i comodi oggidì necessarj colle buone regole dell'architettura lasciateci pei teatri da Vitruvio, e che ottimo sia quello, che ha meno difetti. Malgrado però questi, e forse incorrigibili svantaggi, chi ardirà mai dire, che bello non sia il teatro [70] di Torino, di Manheim, o qualunqu'altro in Europa, che a questi due si rassomigli? Si danno certe cose nel Mondo, che hanno difetti essenziali, i quali non ponno correggersi senza la distruzione della cosa stessa. Forse che cangerò sentimento, quando avrò letta una dotta dissertazione, che su questo argomento so essere stata scritta dal Sig. Cavaliere del Pozzo letterato Veronese, certamente più d'ogni altro capace di convertirmi.

La fontana ornata di statue di bronzo, che nell'uscire dal palazzo incontrerete, è degna certamente d'essere in una delle nostre migliori piazze d'Italia. Que' quattro [71] immensi leoni di

metallo, che su gran base di marmo custodiscono le due principali porte della Residenza, e quelle statue gigantesche di bronzo, le quali siedono sì nobilmente su i loro fastigi, sono tutti ornamenti (torno a dirlo) disegnati dal valoroso Pier Candido, a cui la Baviera è tanto debitrice di belle cose, quanto egli lo era del buon gusto all'Italia, e dell'eleganza e venustà a Firenze.

Varie altre cose mi resterebbero ancora da indicarvi, ma voglio lasciar qualche cosa da fare all'Inspettore, quando meneravvi in giro. Questo è un genere di persone, che dai forestieri non dee [72] mai irritarsi, e facilmente si offendono costoro, se taluno vuole entrare nei loro diritti. Vi raccomando solo a farvi condurre nel gran giardino di Corte, al quale, quantunque sia fuori delle mura della Città, andar potrete dal palazzo per un corridore coperto.

Quì pur troverete varie cose degne della vostra curiosità, cioè nuove statue di bronzo, fontane, bei viali, ed altri ornamenti. Considerate quel portico di cento vent'archi, quotidiano ombroso diporto delle belle dame della Corte, e della Città. Quand'io v'andava, venivami sempre in mente quella celebre passeggiata sotto i portici di Livia, che tanto [73] caldamente si raccomandava da Ovidio a' suoi discepoli nell'antica Roma, com'io raccomanderei a voi questa, se la stagione ve lo permettesse. *Vale.* [74]

LETTERA IV.

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 8. Novembre 1762.

NON saprei più trattenermi dal parlarvi della Biblioteca Elettorale. Essa non è già collocata nella Residenza, che abbiamo percorsa, ma in poca distanza occupa una parte dell'antico Castello, il quali serviva d'abitazione all'Imperadore Lodovico il Bavaro. Vedrete che questo Castello non è [75] venerando, che per la sua vecchiezza, e per la memoria delle gran cose, che come sapete costarono tante lagrime alla travagliata Italia. In queste medesime abbandonate sale, per le quali passerete, si alimentò la funesta fazione de' Ghibellini, in esse si concepivano certamente que' progetti, per i quali il buon Francesco Petrarca affliggevasi, e pieno di zelo diceva all'Italia:

Non v'accorgete ancora a tante prove

Del bavarico inganno,

Che alzando il dito colla morte scherza?

Vi confesso il vero, che non ho mai potuto traversare questo recinto [76] senza sentirmi nelle vene un tetro orrore, e nel passare talvolta la notte fra que' malinconici muri mi pareva d'incon-

trare l'ombre sanguinose de' Ghibellini Tedeschi bieche rimproverarmi l'amore, che per tante ragioni portar deggio alla mia patria.

Non v'aspettaste mai di veder què que' begli atrj, che d'ordinario precedono le nostre librerie d'Italia, e che sovente sono più belli della libreria istessa. In contraccambio preparatevi a vederne una delle più insigni, benchè nel Mondo letterario quasi non sia più conosciuta, tento bene la custodirono que' Bibliotecarj, che han preceduto quello, che [77] oggidì l'ha rimessa gloriosamente alla luce.

La gran collezione de' manoscritti ebraici, greci, latini, arabi, tedeschi, e italiani, che vi troverete, è frutto la maggior parte dell'amore, che per le belle lettere avea Alberto V., il quale ne fece da pertutta Europa ricerche, ed acquisti a gran prezzo. I libri modernissimi sono stati comprati dall'Elettore regnante che particolarmente in questo dispendiosissimo capo la va di giorno in giorno rendendo più doviziosa, e scelta.

Il Sig. Consigliere di Oefele Bibliotecario vi mostrerà le cose più rare, ciò non ostante permettetemi [78] che anch'io ve ne indichi alcune, come alla memoria mia si anderanno presentando, acciocchè io pure contribuisca a farvi conoscere codesti tesori. Il Marchese Scipion Maffei più d'una volta mi ha esagerato il dispiacere, che conservava di non aver egli veduta codesta biblioteca, che in età troppo immatura, quando appunto, all'uso

della gioventù italiana, non badava, che a far versi, e canzonette alle belle dame Veronesi. Voi sapete, che questo astro primario della letteratura italiana non si applicò agli studj più solidi, che verso i quarant'anni, lo che sia detto per rammentarvi la feracità di quell'ingegno. [79]

Fatevi mostrare un superbo codice greco in foglio di quasi tutte l'opere di S. Gian Grisostomo, scritto con gran diligenza, non più tardi certo del secolo duodecimo, come pure un Pentateuco, e un Testamento nuovo greci, di questo certamente più antichi, ma non meno luminosamente scritti in Grecia, e conservati.

V'è un Evangeliaro latino in lettere d'oro, e d'argento su membrane purpuree, ad uso senza dubbio di qualche insigne Chiesa, cosa veramente bella, e singolare. Di qual secolo sia non ardirei dirlo, perchè questa foggia di dipinger le lettere non ha [80] caratteristiche così precise, come la corrente. Tenete per altro per fermo dalle figure degli Evangelisti, che vi sono, che dee per ogni ragione essere di molto anteriore al decimo secolo. In prova di ciò contemporaneo per lo meno a Carlo Magno dee esser quell'Evangeliaro, che nel suo sepolcro fu ritrovato l'anno mille da Ottone III. e di cui servonsi oggi nella solenne coronazione dell'Imperadore, eppure per quanto ne sono assicurato, non ha certo l'aria più antica del nostro. Un simile, benchè men bello, io vidi nel tesoro dell'Abazia di S. Dionigi, vicino a Parigi,

come un altro pur se ne [81] vede nella biblioteca Archiepiscopale di Rheims, e in quella della Cattedrale di Verona. Lo scrivere i codici sacri su membrane colorate, ed a lettere d'oro è uso probabilmente nato nelle Chiese ai tempi di Costantino, quando sotto i suoi auspicj il Sacerdozio cristiano, vincitore del paganism, cominciò ad essere signorile, e magnifico. S. Girolamo: *Ha-beant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos* &c. alla fine della sua prefazione ai libri di Giobbe parla di codici sacri somigliantissimi al nostro, lo che vi mostrerà almeno la vetustà di questo costume, giacchè [82] egli stesso li chiama antichi fino al suo tempo.

Ma per non annojarvi quì con una lunga specificazione, lo che mi sarebbe facilissimo, perchè in Ingolstad fino dall'anno 1602. si stampò d'ordine della Corte un catalogo dei manoscritti greci, mi restringerò ad indicarvi quello, che in esso non troverete, e di cui ho fatta memoria. Indicherovvi que' codici, che io suppongo contenere cose anecdote, essendo questi, che più d'ogni altro movono la curiosità de' letterati viaggiatori.

Sappiate adunque, che fra' manoscritti greci, vi sono di Teodoro Metochita due volumi in [83] foglio continenti le sue opere fisiche, e filosofiche.

V'è un comentario di Policronio Diacono sulla Cantica de' Cantici, e sull'Ecclesiaste.

Bellissima è una catena di Nicola Muzano, seppur semplicemente catena può chiamarsi una raccolta di lunghi frammenti di varj antichi spositori d'Esaia; e questa non riempie meno di due tomi in foglio. A qual tempo vivesse questo Muzano, non saprei dirvelo, perchè non ne trovo menzione in veruno scrittore a mia notizia. Il codice lo chiama Arcivescovo di Cipro, e nulla più. [84]

Fra l'opere di Libanio, che sparse sono in varj volumi, vi troverete alcune orazioni, ed epistole ignote agli ultimi editori di questo insigne sofista.

In un Jamblico in foglio fra gli altri suoi scritti v'è pur di suo un trattato geometrico assai diffuso.

Osservate que' chimici greci, de' quali sul semplice catalogo stampato de' manuscritti di questa libreria fece menzione il Fabricio nella sua Biblioteca greca al tomo XIII.

Vi ho contati sino a cinque dizionarj greci, due de' quali sono d'un certo Cirillo. [85]

Una raccolta d'autori Poliorcetici benissimo scritti, e colle loro figure, varj de' quali sono inediti.

Un trattato di Didimo Alessandrino sopra i marmi, e sopra i legni.

Il Cronico di Giorgio Amartolo in foglio, che mi si dice sia presentemente sotto il torchio a Roma colle stampe della Propaganda. Se la cosa è così, questo codice essendo netto, e chiarissimo, sarebbe stato ottima cosa il consultarlo.

Una Cronica dal principio del Mondo sino all'imperio di Valente, e Valentino scritta da Giulio Polluce (non già quello dell'Onomastico [86], come potete congetturare,) e che contiene quà e là cose degne d'attenzione. Di questa ne ho fatto far copia, di cui, spero, farassi uso un giorno.

Tutti questi trattati, se non isbaglio, come pure varj altri, che possono essermi sfuggiti, sono inediti, e molti di loro farebbero grand'onore a chi li pubblicasse, e grand'utile alla repubblica delle lettere.

V'è pure la Cronica di Giorgio Franze, la quale contiene la funesta storia dell'ultima presa di Costantinopoli, di cui non abbiamo al pubblico, che la traduzione latina. Il Priore Bianconi, mio zio, tempo fa la copiò, e [87] ne fece nuova versione, che sarà assai più compita di quella, che ci diede nel passato secolo il Padre Pontano, che da questo medesimo luogo l'aveva tratta. Per trascriverla mio zio ottenne il codice in prestito fino in Bologna; lo che sia detto per mostrarvi la buona fede, che regna fra i letterati tedeschi, e quanto sieno comunicabili le librerie della Germania, che come cert'altre non nascondono la lucerna sotto del moggio. In altri paesi v'è scritto alle porte un ordine fulminante, che impedisce di estrarne qualunque libro. A Monaco si legge la seguente memorabile iscrizione, anzi in [88] lettere maiuscole la vedrete impressa alla testa del catalogo stampato, ed io ve la comunico espressamente, perchè a data occasione la mostriate a chi avesse bisogno di buon esempio:

*QUISQUIS CATHOLICA FIDE PRÆDITUS PRODESSE
VOLES REIPUBLICÆ LITTERARIÆ
HOS MANUSCRIPTOS CODICES
CONFERENDI, INTERPRETANDI, EDENDI
COPLA, TIBI ESTO
SI DE IIS SINE NOXIA RESTITUENDIS
CAVERIS.*

Seneca dice benissimo, che vi sono alcune biblioteche, le quali *non in studium, sed in spectaculum comparata fuerunt*. [89]

Non posso a meno, benchè si tratti di codice più moderno, d'indicarvi un volume in membrana contenente Eliodoro, Longo, ed Eustazio. Scritti tutti dalla medesima mano con somma bellezza, e nitore nel decimo quinto secolo. Sarebbe desiderabile, che questi tre romanzieri greci eloquentissimi fossero un poco meglio esaminati su codesto, o qualch'altro simile esemplare in caso di nuova edizione. Le fin ad ora fatte non sono, che copie della prima, coll'aggiunta di qualche nuovo errore di stampa. Lasciate pur andar fra l'altre la splendidissima di Longo, ultimamente uscita coi rami disegnati [90] dal Duca Reggente di Orleans, e che potrete vedere nella mia biblioteca in Bologna, libro per altro all'occhio di bellezza principesca.

V'è pure un bel codice delle vite di Plutarco del secolo decimo terzo, che come varj altri non è stato indicato nel catalogo stampato, perchè probabilmente sarà acquisto posteriore. Questa biblioteca comprò pure tutti i codici del Wichmanstadio, e quelli

del famoso Martino Crusio di Tubinga, che fu a' suoi tempi il più gran grecista della Germania. Ma gran parte di questi ultimi sono scritti di mano di Giorgio Darmario greco di nazione, e che il [91] Crusio mantenea per farlo lavorare copiando.

Fra' codici latini poi vi sono altre cose egualmente rare, e mi restringerò a nominarvi le seguenti. Un esemplare delle lettere di S. Cipriano alquanto differenti dall'edite, lo che mi fa credere, che questo Padre avrebbe gran bisogno d'essere un po' ritocato.

V'è una traduzione latina antichissima di Dioscoride, scrittura del duodecimo secolo, al più tardi, colle figure colorate delle piante, benchè di pessimo lavoro. Questa versione, che certo non è conosciuta, potrebb'essere di grand'ajuto, ne' luoghi viziati del testo greco. [92]

Un Giovenale con note, ed uno Scoliate antico anonimo, ma abbastanza dotto.

Un Porfirio sopra Orazio, che è considerabilmente diverso dallo stampato. Un Virgilio bellissimo per la nitidezza, e le miniature, che lo adornano.

Troverete quì alcuni avorj, che ponno passare per dittici sacri, e voi pure sul fatto vedrete, che queste tavole erano ordinariamente custodie dei libri, che per bellezza, e lusso vi si legavano dentro.

Fatevi mostrare que' due bellissimi globi dipinti anticamente, i quali al tempo d'Alberto V. che feceli fare al famoso Appiano

Matematico [93] d'Ingolstad, furono certo i più grandi, ed i più belli, che si fossero fin allora veduti in Europa. Il globo celeste meriterebbe aver luogo in una galleria di pitture. È esso pure opera diligentissima di quel Giovanni Mielich, di cui vi ho parlato all'occasione de' salmi penitenziali del Lasso. Gli astri vi sono indicati secondo le loro differenti grandezze da tanti asterischi d'oro massiccio piantativi sopra. Ma di quant'altre cose non mi ricordo io quì?

Quello, di cui non mi scorderò mai, e che v'ho riserbato all'ultimo, come riserbansi al fin della mensa le confetture, è il più bel papiro forse, che possiate sperare [94] di vedere giammai. Quì non si tratta d'un foglio, nè di due, come fra i cristalli vi mostrano nella Vaticana, nell'Istituto a Bologna, ed altrove. Si tratta d'un gran libro in forma d'un quarto, continente forse cento pagine, e fra' papiri a me noti, non v'è che il famoso frammento di Giuseppe Flavio di Milano, che lo sorpassi in estensione. Le prime, e l'ultime carte sono in vero un poco rose, e logore, ma le intermedie sono sì fresche, e conservate, come se poch'anni sono fossero state scritte. Questo è un registro latino della Cancelleria di Ravenna continente investiture di terre concedute a varj [95] particolari, il quale come sia quì capitato non saprei dirvelo. Simili monumenti, che riguardano i secoli medj, sono tesori tanto più pregevoli, quanto che sono smarriti, e in conseguenza rarissimi. Il Marchese Maffei, che non conobbe

questo papiro se non dopo la pubblicazione della sua storia diplomatica, sospirava per averlo; ma la morte lo prevenne nel tempo medesimo, che ne faceva allestire la copia in Monaco. Io ve ne parlerei più a lungo se non tenessi per fermo, che questo bell'avanzo guarì non tarderà a vedere il giorno per mezzo del Sig. di Oefele, che è uno de' pochi in Baviera, che ne conosca il pregio [96]. È egli possibile, che l'autore dell'opera *Scriptores Rerum Boicarum* lasci più lungo tempo languire nelle tenebre sì bella reliquia?

Fra le altre cose mi ricordo, che in questo venerando codice lessi il nome del Rubicone, citato come confine d'un campo, che a non so chi cedevasi. Chi sa se con questo, ed altri simili luoghi, che pur vi si troveranno, non potrebbesi meglio determinare a quale de' fiumicelli in Romagna debbasi dar l'onore di esser tale, giacchè ai giorni nostri abbiamo veduti due pretendenti, che secondati dalle loro Città si sono fatta una fiera guerra letteraria, e forse unica in [97] questo genere. È cosa in verità degna d'istoria il ricordarsi, che simil contesa ha dovuto decidersi dal Tribunal supremo della Ruota. Si direbbe che il Rubicone era destinato a dar sempre da pensare a Roma. Nel passarli, che feci l'anno scorso, mi ricordo, che il mio postiglione, che, al pari degli altri villani di quel vicinato, era egli pure antiquario, me li fece avvertire, e mi disse un mondo di belle erudizioni da par suo.

Il papiro di questo bel monumento è finissimo, benchè giusta il solito sieno due lamine insieme incollate colle fibre incrociate

acciocchè stieno forti, e possa scriversi [98] da amendue le parti, o come dicevasi anticamente opistografo. Giusta Strabone, al libro quinto, pare, che anche nell'Italia, e specialmente ne' laghi dell'Etruria crescesse il papiro, e che questo pure si portasse a Roma, come vi si portava quello d'Egitto.

Il dotto Plinio c'insegna minutamente, come preparavasi la carta fatta da queste pianta, e quì riconoscerete perfettamente quest'arte, oggidì totalmente perduta. Non vedendo papiri posteriori all'ottavo, o nono secolo al più, credo, che il loro uso non abbia durato in Italia oltre a quest'epoca. I papiri più recenti, che sieno oggi in Europa, sono tutti [99], come questo, scritti in Ravenna, lo che mi fa credere, che in quella Capitale più tardi, che altrove ne durasse il costume. Riconoscerete in questo altresì la forma delle lettere corsive, e minuscole degli antichi copisti, le quali poco si allontanano dalle nostre, e mirabilmente confermano anch'esse l'opinione, che stabilì sulla loro forma il Marchese Maffei. In somma osservate con divozione il bel papiro, perchè tutto in lui è raro, istruttivo, e degno di studio, e se eccettuate i papiri trovati ad Ercolano, benchè s'è rovinati, non vedrete cosa più singolare altrove. [100]

Dopo queste riflessioni ditemi un poco, se i nostri antenati non fecero un cattivo cambio abbandonando i papiri, e le pergamene, per adottare l'odierna carta, massime quella, che adesso impiegasi per la stampa? Qual è quel libro de' nostri, che possa

senza particolare custodia durare forse dieci, e più secoli? La carta nostra facilmente si polverizza, e per la menoma umidità si guasta, e corrode. Questo lo avrete mille volte veduto ne' vecchj libri, e benchè pochi di questi possano aver più di due secoli e mezzo, nessun di loro può chiamarsi perfettamente intatto, o in sicuro di prossima perdita. Qual rovina non [101] veggiamo noi nelle carte degli archivj, benchè con tanta gelosia conservate? Confessiamo adunque, che fortemente s'ingannano coloro, che per avere stampato qualche libro s'imaginano essere pervenuti all'immortalità. Vivranno, è vero, qualche secolo di più, ma moriranno anch'essi colla carta, che dovea conservarli. Non v'è in questo genere, che l'eccellente, che viver possa per sempre, perchè quello a forza di nuove edizioni anderà rinascendo. Il tempo pare fino ad ora il giudice meno sospetto degli Scrittori, ma neppur esso puossi chiamare integerrimo, da che sonosi smarrite tante bell'opere degli antichi, che [102] doveano per ogni ragione trionfare di lui, e sonosene conservate alcun'altre, che non pajono meritar quest'onore. Non vi par ella un'ingiustizia, che siasi perduta buona parte di Livio, e di Cassio, e che siasi conservato Marziano Capella?

Codesta biblioteca, come v'ho detto, è opera in gran parte del grand'Alberto V. per ogni ragione rispettabile. Oltre all'essere stato un Principe savissimo, ed all'aver avuto grand'autorità nel Corpo germanico, era in que' tempi difficili un prudente

politico, grand'economista, buon padre di famiglia, e molto più dotto di quello, che sono d'ordinario i [103] gran Signori. Egli (sia detto per gloria nostra) aveva da giovane Principe studiato in Italia sotto i più insigni letterati, ed avea portato in Baviera ricca messe di membrane, di libri, e di dottrine. Morì a grand'anno de' suoi stati l'anno 1579. in assai fresca età, perchè appena avea compiuti i cinquanta. Era questa la sua biblioteca privata, e vi vedrete ancora presso le finestre con sommo buon gusto lavorate, ed intatte le molte tavole, ed i legghi, de' quali ordinariamente servivasi.

La Germania ha sempre avute tra' suoi Principi alcuni, che si sono seriamente applicati alle scienze. Cosa direbbero certi gentiluomini [104], che voi, ed io, conosciamo, i quali si fanno onore di non saper niente, se vedessero le note dottissime in gran numero scritte al margine de' volumi, che formavano la biblioteca del grand'Elettore Augusto Primo di Sassonia, e che a centinaia abbiamo ora nella Real libreria di Dresda? Ma per lasciare i morti, cosa direbbero dell'Elettore Palatino regnante, della profonda scienza del quale io fui tanto sorpreso, quando ebbi l'onore di fargli la corte a Schvezingen? In verità io non so, se nella sua Università di Heidelberg siavi alcun Professore più dotto di lui. Cosa direbbero del Principe Reale [105], e della Principessa mia Signora, che voi avete con tanta ammirazione ascoltati? Cosa direbbero del Principe Enrico di Prussia; cosa di

quelli, che non hanno sdegnato mettersi nel numero degli Scrittori, e che occupano un luogo così distinto nella repubblica delle lettere? Questi gran Signori certamente non credono, che l'ignoranza, e l'ozio sia un contrasegno di nobiltà, ma la riguardano come un effetto della corruzione dell'animo, e della più ignobil pigrizia.

Ma per tornare a noi, m'è sempre doluto moltissimo, che nello spazio quasi di due anni, che in questa Capitale ha soggiornato [106] la mia Real Corte, non mi sia stato possibile lo internarmi, come avrei desiderato ne' tesori di sì bella biblioteca. Diferenti viaggi da me fatti per ordine de' miei Sovrani m'hanno dal buon voler distolto, senza contare l'animo dissipato dalle vicende della guerra, che tuttavia pure ci va affliggendo più che mai. Crediatemi, caro Marchese, che poco si può studiare, e logorarsi la vista su i codici antichi, quando i soldati, non contenti di desolar le campagne, vi bruciano la casa, ed il letto. Melibeo in simili contingenze dicea:

Carmina nulla canam. [107]

Con lui pure potrei anch'io, e con ragione rimostrare ai Tedeschi

.... en quo discordia cives

Perduxit miseros?

Credetemi pure, che non v'è disastro maggiore di quelli, che fa provar la guerra, quando s'ha in casa. *Vale, meque, ut soles, amare*

perge. [108]

LETTERA V.

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 11. Novembre 1762.

S'Io non vi sapessi così occupato, come siete, nel nuovo servizio, vorrei quì lamentarmi del vostro silenzio. Ma buon per voi che so per prova di qual peso sia la corte a chi vi sbarca di nuovo. Tenete per altro per fermo, che lo farò, se il prossimo corriere non mi porta qualche cosa che mi assicuri [109] della vostra salute, e dell'amor vostro. Tutto fra gli amici lontani si può soffrire, fuorchè il silenzio, fratel carnale, starei quasi per dire, dell'oblio. Ma lasciamo le querele, e torniamo a Monaco.

Nell'uscire dalla biblioteca, vedrete in mezzo della piazza una gran colonna di marmo, che sostiene una statua di bronzo della Madonna, e che alla base ha quattro Angeli di naturale grandezza, di bronzo anch'essi, che uccidono ciascheduno un mostro. Tutte queste figure sono di un ottimo disegno, e benissimo gettate; anzi non dubito punto, che non sieno anch'esse idea del nostro [110] Pier Candido. Monumento è questo innalzato dal Duca Massimiliano in rendimento di grazie alla Madonna d'aver trionfato di suo cugino Federigo Elettore Palatino, al quale, per causa di religione, invase tutti gli stati, cacciollo dalla Boemia,

dov'era stato coronato Re dai malcontenti, e privollo dell'alto Palatinato, che la casa di Baviera possiede ancora oggi giorno. Fu in quell'occasione, che questa ottenne per la prima volta la dignità Elettorale, di cui fu spogliato lo stesso Federigo, e la sua discendenza, e se la Casa Palatina ne è oggidì nuovamente decorata, è di ciò debitrice alla [111] creazione d'un nuovo Elettorato nell'Impero. Oh Dio quanti disastri ha mai prodotti in Germania questa fatal divisione di credenza? Quantunque i presenti giorni siano assai torbidi, quelli de' nostri antenati furono certamente più funesti, e lugubri.

La Chiesa della Madonna, non molto dalla piazza distante, è un gran Tempio gotico edificato del 1468. dal Duca Sigismondo. Nelle fabbriche non v'è che l'ampiezza e la vastità, che possa far parerle magnifiche. Gli ornamenti non possono che abbellirle; e questa Chiesa ne è una prova, perchè malgrado che non ve ne sia alcuno, voi la troverete grandiosa [112] ed ispirante rispetto. Le colonne ottagonone, che la partono in tre navate, sono d'una smisurata grossezza, anzi fuori di proporzione, e colossali. Se v'entrate per la gran porta, vedrete dopo pochi passi in mezzo al pavimento di marmo, delineato in una pietra il contorno d'un piede umano. Fermatevi in quel punto, ed osservando d'ogni intorno non vedrete in tutto questo vasto Tempio neppure una finestra, benchè moltissime ve ne sieno, ed alte quasi al pari delle

navate, perchè da quel punto tutte restano perfettamente adombrate, e coperte dalle colonne. Questo giusta ogni probabilità è un accidente [113] d'architettura, altrimenti ridicolo sarebbe stato l'architetto, se a questo superfluo scherzo avesse fatto tendere il disegno di tutto l'edificio. Non sarebbe per altro cosa impossibile, che m'ingannassi, perchè in quel tempo l'architettura, massime in Germania, è stata soggetta a somiglianti delirj, che allora passavano, come nello scorso secolo gli anagrammi, e le allegorie, per isforzi, e prove di grand'ingegno.

Isolato nel mezzo del coro vedrete il superbo Mausoleo innalzato alle ceneri dell'Imperador Lodovico il Bavaro. Riposavano queste primieramente entro piccola [114] tomba in una minor Chiesa, che quì v'era anticamente, e nell'edificarsi della presente furono con gran diligenza custodite a parte, fino a tanto che nel 1622. fu per esse costruito questo ammirabile sepolcro. Son certo, che quando lo avrete ben bene considerato, conchiuderete con me, che ottima comparsa farebbe in S. Pietro di Roma, dove sono certamente i più maestosi mausolei dell'Europa. Io non credo, che, dopo aver finora vedute tante cose di Pier Candido, voi abbiate più bisogno, che vi si dica essere codesta pure un suo disegno. Quantunque nessuno me l'abbia potuto assicurare, io non saprei dubitarne, riconoscendolo [115] in tutte, e singole le sue parti. Quello che so, è che ne fu fonditore Giovanni Krumpter, statuario dell'Elettore Massimiliano, valentuomo di questi paesi, e probabilmente sconosciuto nell'istoria

dell'arti. Bella, e spiritosa è quell'idea di aver posti ai quattro angoli del sepolcro quattro statue gigantesche di soldati, che muniti di varie insegne cesaree, e di gran lance custodiscono le ceneri dell'Imperadore, quasi fossero guardie del corpo. Inimitabili pure sono l'altre statue maggiori tutte al naturale, e tutte gettate in bronzo, che compiono il disegno del mausoleo. [116]

L'innalzare un monumento simile ad un Imperadore di Casa fu grandiosa idea di Alberto V., che, prevenuto dalla morte, inutilmente la raccomandò al Duca Guglielmo suo figliuolo, da altre cure, come vedrete, distratto. Giustamente all'Elettore Massimiliano, grand'amatore de' bronzi, e delle statue, era riserbata dugento settantaquattr'anni dopo la morte di Lodovico la gloria d' eseguirla.

Che se mai vi maravigliaste nel vedere un sepolcro sì magnifico per un Imperadore, che nimico implacabile di più Papi morì scomunicato, io non saprei quì su due piedi qual cosa rispondervi. Pretendono alcuni istorici, che [117] quantunque Lodovico morisse subitanamente alla caccia sulla strada, che va da Monaco ad Augusta, ei desse segni non equivoci di penitenza in quel breve momento. Ma in ogni caso vi risponderanno per me i Francescani, che nella loro Chiesa di Monaco conservano vicino al coro il sepolcro di Fra Buonagrazia da Cesena, e di Frate Ockam capi de' nominati, ognuno de' quali, unitamente all'Imperadore, fu solennemente scomunicato da Papa Giovanni

XXII. e condannato in *eadem maledictione in saecula saeculorum*. Voi sapete, che questi Frati si dichiararono in quella gran lite per l'Imperadore, e, seguitatolo [118] a Monaco, scrissero con sommo calore in sua difesa. Fu fin d'allora che i Francescani si fecero tanto merito colla Casa di Baviera, e per cui v'hanno sempre avuto dopoi grandi fondazioni, e autorità. L'Ordine de' Domenicani, non so per qual disastro, non ha mai potuto allignarvi. Ma parliamo un poco di pittura, e lasciamo agli antiquarj queste cure noiose, delle quali sono piene le storie di que' tempi infelici. Il rivangarle potrebbe forse passare per maldicenza presso quelli, che le ignorano.

Il quadro dell'altar maggiore rapresentante l'Assunta è bella, e maestosa opera di Pier Candido, [119] com'è del Rotenhammer quella, che vedesi al primo altar laterale alla destra rapresentante l'incoronazione in Cielo della Madonna. Voi non v'immaginarestes mai di trovar quì un bellissimo quadro di Michel Angelo da Caravaggio colla Nascita di Gesù Cristo; ve ne sono varj altri degni d'osservazione, come un Sondrart, un Gianandrea Wolf, alcuni Loth, e sopra il tutto l'Invenzione della Croce di Mattia Kagerer, autori degni anch'essi di stima, quando si conoscono.

Prima d'uscire da questo Tempio, spargete fiori, & *manibus date lilia plenis* sulla tomba del buon Alberto V. Egli giace sotto [120] la cappella grande, e seco giacquero fino ai giorni nostri le

muse della Baviera, perchè era scritto nel destino, che non rivedessero più la luce del giorno, se non sotto il glorioso regno di Massimiliano Giuseppe.

La Chiesa de' Teatini è bell'architettura d'Agostino Barella nostro Bolognese. Nessuna obiezione può farsi a questo magnifico Tempio, se non fosse la gran quantità di stucchi, e d'Angeli sterminati, che ne adornano, anzi ne ingombrano i muri, i fregi, e sino la cupola, e le volte.

Leggerete nella grand'iscrizione internamente, che è sopra la porta principale, questa gran fabbrica [121] essere un voto fatto, e sciolto principescamente dalla pia Elettrice Adelaide di Savoia a S. Gaetano dopo d'aver ottenuto un figliuolo, che invano avea sospirato per lo spazio d'otto anni di sterilità.

A cagione de' bei quadri che vi sono, parravvi d'essere in una delle più celebri Chiese d'Italia. Quello dell'altar maggiore è del Zanchi Veneziano, e rappresenta la famiglia Elettorale, che ringrazia il Signore d'aver ottenuta la bramata prole. Non lasciando verun campo all'estro del pittore codesto argomento, egli si è ristretto a fere un bizzarro composto di ritratti diligentissimi [122]. V'è l'Elettore Ferdinando, e l'Elettrice, che formano le figure principali, e sono circondati da Dame di Corte e da paggi tutti in abiti sfoggati. Quel giovane, che vestito di nero alla spagnuola vedrete alla sinistra del quadro, quegli è il Baron Simeoni Medico Piemontese, che la buona Elettrice condusse seco

d'Italia, e ricolmollo di ricchezze, e d'onori.

La peste di Napoli, che è dipinta all'altare di S. Gaetano, è opera segnalatissima del Sandrart, e tale, che non ho mai veduto codesto Tedesco più bello, nè più spiritoso altrove. Se egli avesse tenute le figure un pò più grandiose [123], sarebbe pittura degna de' primi nostri maestri, tanto più che la considerabile grandezza del quadro glie lo permetteva. Il colorito anch'esso è inarrivabile, e caldissimo.

Quello, che v'è in faccia, è opera immortale del Cignani. Non v'è che Guido, che abbia potuto far Madonne più belle di questa; e quel Davide, che le stà suonando l'arpa ai piedi in così bella attitudine, è una delle più graziose idee dell'arte. Se qualche cosa a questo quadro volessesi pure opporre, è la grandezza quasi colossale delle figure. Il Cignani probabilmente credette, che dovesse essere collocato più [124] in alto, e s'ingannò. Pericolosa cosa sarà mai sempre per un artefice il non conoscere a fondo il luogo, ove dee esser posta la sua opera. È gran peccato, che questo gran quadro sia un poco smontato di colore. Mi fu detto essere stata cagione l'impazienza di situarlo sull'altare, prima che i muri, e la calce fossero abbastanza asciugati.

Di Carlo Loth è il S. Andrea Avellino, che cade all'altare, e del Tintoretto è quella bellissima deposizione di Croce di Nostro Signore. V'è un Cavalier Liberi assai buono, vicino alla porta, e varie altre pitture nella sagrestia degne d'una vostra occhiata.

[125]

La Chiesa poi de' Gesuiti è un eterno monumento della pietà del Duca Guglielmo V. e della protezione, che accordò alla Compagnia di Gesù. Egli non solamente l'ha fabbricata con liberalità, e bellissima architettura, ma ha ampliato, e dotato il loro collegio a segno, che può passare per una delle migliori case, che i Gesuiti abbiano in Europa. Tanto fu l'amore che questo Principe concepì per la Società, che innalzò a lei vicino un vasto palazzo per se, ed unillo per mezzo d'un corridore al collegio, come tuttavia vedrete. Chiamasi questo il palazzo Max, che dovete pur visitare, perchè oltre [126] ad un bellissimo gabinetto di pitture, vi troverete, come da principio vi dissi, la Duchessa di Baviera, che ne è il più bell'ornamento. V'è ogni giorno una scelta musica, unico trattenimento del Duca Clemente; e sappiate, che quì d'ordinario io aveva l'onore di passare le mie serate.

Ma, per tornare ai Gesuiti, voi non ignorerete, che Guglielmo V. più occupato nell'opere di pietà, che nel governo de' suoi stati, dopo diciott'anni di regno, rinunziò le redini a Massimiliano suo figliuolo, e ritirossi pel resto de' suoi giorni in codesto collegio, dove, quasi alunno di S. Ignazio, condusse una vita totalmente [127] privata, ecclesiastica, ed esemplare.

Si pretende, che la fabbrica di questa Chiesa abbia costato tesori alla Nazione, lo che non è fuor di proposito, se riguardasene

la bellezza, e la solidità. Non saprei dirvi qual Tempio in Germania fra' moderni la sorpassi, se ne eccettuate la Cappella Reale di Dresda, nè mi ricordo aver mai veduta veruna Chiesa, che a proporzione abbia la volta più larga, e meno appoggiata di questa. Narrasi in Monaco, che dopo finita, ed abbandonata al proprio peso, gettò essa una mattina uno scoppio sì strepitoso, che non dubitossi, di vederla ben presto [128] aprirsi, e cadere in ruina: lo che ispirò tale spavento a tutta la Città, che per gran tempo la gente non ardiva approssimarvisi. Ma sono passati cento e settant'anni senza che abbia dato ulterior segno di debolezza; anzi la vedrete solida, come un bronzo, sostenersi perfettamente col contrasto della propria gravità.

Bello è il pavimento tutto di marmi, vaghe le cappelle, e gli altari, ma non inferiori i quadri, che gli adornano. I due laterali della Trinità, e del Nome di Gesù sono d'Antonio Maria Viviani, che fu fatto venir d'Italia a Monaco per eseguirli. In un'altra cappella, che è separata [129] dal corpo della Chiesa v'è un gran Crocefisso dipinto da Giovanni d'Ack, che dee riguardarsi come una delle più bell'opere di questo valoroso artefice. Sua pure è una Maddalena, che stà nella Chiesa. All'ingresso del coro v'è un gran Cristo in Croce di bronzo di raro lavoro, e grande al naturale, come pure tale è quell'Angelo, che sostiene un vaso coll'acqua santa, vicino al sepolcro del fondatore, che è nel

mezzo. Voi avrete osservato, che uno dei riti cattolici in Germania è l'aver vicino ai sepolcri una conchiglia d'acqua benedetta, colla quale i parenti, o gli amici nel passare danno un divoto *Asperges* alla tomba. [130]

La facciata principale è abbellita da molte statue di bronzo, la più perfetta delle quali è l'Arcangelo S. Michele, che è fra le due gran porte.

Precisamente in faccia a questa Chiesa v'è quella degli Agostiniani, che io Bolognese, a cagione delle sue bellissime pitture, era solito chiamarla la *Madonna dei Mendicanti* di Monaco. Consideratele esattamente, e poi andatevene, perchè null'altro in essa è da vedere. Vi accennerò quelle che mi ricordo, perchè potreste benissimo incappare in qualcheduno, che non sapesse neppur nominarvene una sola. [131]

Quella dell'altar grande è una delle più belle Crocefissioni, che abbia mai fatto il Tintoretto, argomento, nel quale poteva svaporare quel suo gran foco. L'altare di S. Agostino è del bravo Rotenhamer, come suo pure è quello di S. Caterina; di Udalrico Loth è il S. Niccola da Tolentino, e del Saraceno il S. Girolamo. S. Anna, e S. Orsola sono del nostro Pier Candido. Di quà e di là dalla maggior porta vi sono due pitture assai grandi, rappresentanti l'una la decollazione di S. Giambattista, l'altra S. Giovanni Evangelista, opere condotte con sommo amore, e bravura dal Fischer. Fate particolar attenzione, vi prego, [132] all'altare della Trinità, perchè il quadro è opera bellissima del Rubens, ed

è peccato, che que' buoni Religiosi ne abbiano coperta, senza riflessione, quasi la metà, con una immagine della loro Madonna del buon consiglio, circondata tutta di tapeti, di fiori, e di ghirlande. Pur troppo, a forza di lampadi, e di candele perpetuamente ardenti si affumicherà in breve uno de' più bei quadri pubblici della Germania. Gran dire! V'erano tanti altari da coprire, e da dividersi colla Madonna, ed i Teologi hanno scelto quello della Trinità, e del Rubens. Non v'aspettaste, però, che io quì volessi intronar loro la testa [133], e predicargli, che abbiano un pò più di carità a sì belle cose, le quali finalmente poi sono state da' divoti confidate alla loro proibità, e custodia. Potrebbon anch'essi rispondermi, che intanto, che io vedo la festuca nell'occhio altrui, non m'accorgo della trave, che abbiamo nel nostro. Mi parrebbe sentirli rimproverarmi, che da noi pure in Bologna quasi tutti gli altari hanno adesso un nuovo altarino ai piedi, contornato di fiori anch'esso, di ghirlande, e di candele; che la bellissima Santa Cecilia di Raffaello è stata da una di queste abbruciata, e guasta in un angolo; che il chiostro di S. Michel [134] in Bosco, il quale, dopo essere stato una delle meraviglie d'Europa, è presentemente un oggetto di compassione, fu egualmente maltrattato dal popolo, che dall'aria, e dal tempo; che sono quasi tutti affumicati i più bei quadri da altare di Lodovico, e di tant'altri, oltre che sono ingombrati da corone d'argento, o da voti appesi; e finalmente rimproverarmi le innumerabili ferite

di spille, che hanno sofferto le più belle tavole, quando, per lor disgrazia, vuolsi solennemente apparare la cappella, in cui sono collocate. Parrebbe, secondo la buona ragione, che i più bei quadri dovessero stare coperti, e [135] custoditi i giorni ordinarij dell'anno, e non iscoprirsi, che ne' tempi di solennità. Ma voi vi ricorderete, caro Marchese, che appunto ne' giorni di solennità copronsi con rosso damasco, e con veli; e, non contenti di questo, gli addobbatori v'impiantano sopra per ornamento certi fiori di stucco dorato, che non impropriamente ai castagnacci de' nostri montanari assomigliereste. Che bella gloriosa impresa sarebbe quella di sottrarre all'ulteriore pericolo questi insigni esemplari dell'arte, sostituendovi belle copie, e mettendo gli originali in deposito in luogo egualmente pubblico, ma meno esposto? [136] Conserverebbonsi così ad eterno ornamento, e stimolo della patria, che una volta con tanta ragione passava in Europa per la Madre delle bell'arti d'Italia. Se, al dire di Plinio, Agrippa con eloquentissima orazione mostrò al popolo di Roma la necessità, che v'era, di mettere in pubblico luogo le belle pitture, piuttosto che lasciarle esuli, com'ei dicea, nelle ville de' cittadini opulenti, con quanta maggior ragione provar potrebbesi esser necessario il sottrarle al rischio di essere perdute per sempre? Godiamoci, caro Marchese, per un istante il nobil piacere di quest'idea, e figuriamoci per esempio quell'orrido [137] im-

menso salone, che chiamiamo a Bologna del Re Enzo, sbarazzato da quell'indecente teatro, che ora ne occupa una parte, immaginiamocelo ripulito, e ornato di bella volta, con nuove finestre, luminoso, ed allegro. Figuratevi poi ripieno di bellissimi, e gran quadri d'altare ben disposti, per esempio un Raffaello di prima bellezza, varj Francia, Tibaldi, Parmigianini, Innocenzj da Imola, Bagnacavallo, Fontana, moltissimi Lodovichi, varj Annibali, alcuni Agostini, tanti Guidi inimitabili, due Domenichini, molti Albani, Guercini, Simon da Pesaro, Massari, Tiarini, Brizzi, Lionello Spada [138], Cignani, Giangioseffo dal Sole, e tant'altri senza parlar de' moderni? Dov'è quel Monarca, che possa mostrare una galleria di tanti gran quadri, e di tanto valore? Ma queste, dirà qualcheduno de' nostri Licurghi, queste sono visioni, castelli in aria, malinconie da antiquario. Non le direbbero mica visioni certe altre savie nazioni, se possedessero questi tesori, come non le diranno visioni un giorno i nostri posterì, quando in vano ne piangeranno la perdita, come corriamo gran pericolo di dover noi piangere quella della scuola, che gli avea prodotti. *Vale.* [139]

LETTERA VI.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 15. Novembre 1762.

FInalmente mi son giunte vostre nuove, e quello che più mi piace, state bene, m'amate, e siete contento delle mie leggende. Giacche ella è così, preparatevi a riceverne oggi una buona dose, ed a voi pure dirò quello, che ad Annibale Maleguzzo scrivea l'Ariosto,

..... leggilo, che meno

Leggerlo a te, che a me scriverlo costa. [140]

Le mie precedenti dovrebbero bastare per mostrarvi, che Monaco è più ricco di quello, che comunemente si crede, e che un dotto viaggiatore ha colà con che abbastanza occuparsi. V'ingannereste però di gran lunga, se credeste, ch'io nulla avessi più da mostrarvi. Non la finirei mai, se tutte io v'indicassi le cose insigni, che vi s'incontrano.

Andate a vedere l'Accademia delle Scienze, eretta e dotata dall'Elettor Regnante; e quantunque non sieno se non due anni, che è aperta, vedrete come i suoi principj vagliono più del compimento, e della fine di tant'altre. Quante Città mai da qualche

anno in quà [141] vogliono imitare Luigi XIV., e fondare accademie di scienze e di bell'arti, come appunto ne fondano di sonetti, e canzoni la maggior Parte delle Città, Castelli, Terre, e Mastersi di scuola in Italia? Sarebbe desiderabile, che questa idea non venisse in mente se non a quelli, i quali, come l'Elettore di Baviera possono degnamente eseguirla; e che certi altri fondassero piuttosto corpi d'onesti mestieri, e professioni lucrose alla società. Vi sono alcuni paesi, i quali hanno più bisogno di lavorar bene la terra, e di attirare danaro straniero colle loro manifatture, che di calcolare l'orbite delle Comete, o il momento [142] delle forze vive. L'impiegare talvolta in queste cose il cittadino è lo stesso, che torre un buon artefice all'aratro. Non è lodevole questo pensiero, che per le Città, le quali hanno i semi capaci di produrre dei Manfredi, dei Zanotti, e dei Beccari. Una cosa abbiamo almeno di buono di quà dai monti, cioè, che il bel nome d'accademia non s'è finora profanato, come altrove. Per divertirvi vò farvi quì di passaggio risovvenire di quelle bande di commedianti, i quali francamente da noi chiamansi accademie, e voi sapete, che il popolo pagando, va ad ascoltare le seccaggini accademiche d'un cattivo Pantalone [143], o d'uno sguajato Arlecchino. Venne un giorno da me un giovane amico mio, con un occhio ammaccato, col naso sanguinoso, colle guance sgraffiate, e mi disse aver avuto questo regalo all'accademia, cioè alla sala, dove studiava di armeggiare, e che spesso gli accademici, quando

si riscaldavano, facevansi reciprocamente simili scherzi. Accademia, come sapete, chiamansi le veglie musicali, o sieno i concerti, che in Italia dar sogliono le cantatrici bisognose, ed in che sovente vada a finir l'accademia ve lo diranno gli amici nostri, che vi capitano. Povero Platone, se vedessi mai qual uso facciasi in [144] Italia oggidì di quel nome, che tu in Atene avevi altra volta reso così rispettabile!

Non vorrei, che mancaste di vedere a Monaco la bellissima raccolta di pitture fiamminghe del Consigliere du Fresne, e, senza esagerazione, vi troverete un tesoro superiore alla condizione d'un particolare. Io ho veduto le gallerie de' più ricchi Signori di Parigi, i quali in questo genere d'ornamenti sono estremamente liberali, ma non ne conosco veruna superiore a codesta.

Il Signor di Oefele, quel medesimo, che dee mostrarvi la biblioteca Elettorale, vi mostrerà altresì le sue pitture, le medaglie, [145] e le gemme intagliate, da lui giudiziosamente raccolte, e ben disposte. Fra quest'ultime mi ricorderò sempre con gran piacere d'una testa di Tiberio, in gran cammeo, singolarissima.

Nel girare per la Città, osservate, che quasi tutte le facciate delle case civili sono dipinte a fresco, anzi, fra le antiche, ve ne sono alcune di bravissimi maestri, specialmente di Cristoforo Schwartz. Costui era un valentuomo, e tale lo troverete maggiormente ne' suoi freschi, che sono delicati a segno di parere ad

olio. Ne' suoi ornati poi regna un gusto modesto, e savio d'antichità ammirabile. Le sue opere [146] in gran parte furono intagliate dai Sadler, e fanno ottima figura nella raccolta di stampe. Voi vedrete di costui una pittura sul rame in casa mia a Bologna, che rappresenta Cristo, portante la Croce, e circondato da un popolo numerosissimo di varie nazioni, bizzarramente mosso, e vestito.

Questa maniera di dipingere a fresco le facciate delle case, che ne sono capaci, è a mio giudizio ammirabile, e voi ne sarete convinto quando rifletterete alla vaghezza ed all'allegria, che produce nella Città. Noi Italiani, e massime a Bologna l'abbiamo abbandonata, per adottare una [147] sfacciata imbiancatura, che diamo indifferentemente sino ai più piccoli tugurj; ed alle volte, massime per certi vicoli di fresco abbelliti, mi pareva vedere i sepolcri dealbati dell'Evangelo. Ma ditemi, caro Marchese, non è egli vero, che a guisa delle quaglie, o delle grue veggiamo arrivare ogni primavera dai laghi della Lombardia un'irruzione per tutta Italia d'uomini, che armati d'un orrido pennello, e d'un secchio di calce bianca, ajutati dai loro numerosi figliuoli, e discepoli, vanno barbaramente imbrodolando i più begli edifici delle nostre più belle contrade? Furono pure costoro, che senza dubbio [148] col consenso d'un qualche Padr' Abate di buon gusto imbiancarono, Dio sa quando, le colonne di bellissimo marmo, che abbiamo con ammirazione scoperte l'anno passato

nella nostra Basilica di Santo Stefano, le quali per certo avevano servito al tempio d'Iside, che colà v'era anticamente. Furon pure costoro, che con un tratto di pennello coprirono spietatamente le studiatissime ombre, che facevano parer rilevate le prospettive incomparabili di Lionello Spada, del Dentone, e d'altri eccellenti artefici; e gran mercè ancora se taluno di loro non si dà la pena di rinfrescarle con un qualche gentil [149] ritocco. E questo dove? Nella patria dei Carracci, del Colonna, dei Bibiena, di Maurino! O quì sì, che mi pare vedervi perdere la pazienza, e trattarmi come un importuno *laudator temporis acti*; ma per carità pensateci, e poi ditemi: è egli vero, o nò?

Ninfemburgo non è distante che tre sole miglia italiane, e vi si va per un viale fiancheggiato d'alberi sulla sponda d'un largo canale fatto a mano. Osservate quà e là, che tutto il terreno, per cui passerete, è una congerie di ghiara, e d'arena fluviale. Per costà certamente correva una volta l'Iser, e ben guardando [150], riconoscerete ancora l'elevazione delle antiche sponde ed il letto abbandonato. Eppure l'Iser adesso è dall'opposta parte della Città, e lontanissimo. Ciò non ostante, per congetture geografiche, e per l'istoria siamo certi, che quale è oggi, tale è da lunga serie di secoli. Questi, Signor Marchese, sono a giudizio mio segni di grande antichità; ed una tale idea vi si confermerà sempre più, se collo spirito osservatore guarderete costantemente ne' vostri viaggi la superficie della terra, e i gran cangiamenti, che

l'arte, o l'accidente v'hanno apportato, e le montagne, che spezzate, e rotte, non sappiam da [151] qual forza, ci mostrano la loro organica interna struttura. Voi ne vedrete una bellissima catena nel Tirolo nel tornar che farete in Italia; e giacchè lungo le rive dell'Adige vi passerete pel mezzo alcuni giorni di seguito, andate volgendo l'occhio a que' fianchi alpestri, perchè vi diranno più di qualunque libro d'istoria naturale. Codeste oculari osservazioni sono di tanta conseguenza per la teorica della terra, che il Conte Carburì amico mio, che voi dovrete avere costì in Vienna conosciuto, ne' viaggi, che attualmente fa per ordine della Repubblica di Venezia, vuol passare quanto prima in Norvegia, solamente [152] per osservare alcune montagne rotte, e spaccate, che colà meglio, che altrove, mostrano le loro viscere. Singolar cosa per un filosofo è la struttura interna di questo gran globo, che abitiamo, e di cui appena conoscete la superficie.

Per darvi un'idea, benchè leggerissima, delle singolarità, che in questo genere sono in Baviera, vi dirò di passaggio, che non è gran tempo, che colà, a venti braccia in circa sotto terra, s'è trovata una selva intera rovesciata e sepolta, e il legno di quegli alberi forma una sostanza pesantissima, ma non ancora impietrita. Chi sa, se collo scoprirla non si [153] è guastata questa bella, ma lenta operazione della natura, come veggiamo guastarsi i progressi della maturazione d'un frutto staccato dal ramo, se gli si fa una, benchè leggiere superficiale ferita? Voi avete veduti quì a

Dresda i rami, le radici, e un gran segmento del tronco d'un'immensa quercia, che a molte braccia sotto la superficie da noi abitata trovossi, saranno quindici anni, a Chemnitz, in una miniera metallica, e il tutto convertito in Agata bellissima.

Non sono due mesi, che su un colle arenoso nel Baliaggio di Pfarckirchen in Baviera, s'è trovato uno scheletro impietrito d'un [154] quadrupede grandissimo, che per disgrazia i contadini nello scavarlo, spezzarono barbaramente, e fracassarono. Un osso della coscia restato intero, ed alcuni denti, seppure le relazioni mandateci sono giuste, mi assicurano esser questo lo scheletro d'un Elefante. Che se mi domandaste come mai è stato sepolto in Baviera, ed in cima ad una montagna un Elefante, io domanderò a voi, come se ne trovino migliaia sepolti insieme in un clima tanto agli Elefanti straniero, com'è la Siberia? Voi non ignorate essere questo l'argomento d'una delle più curiose dissertazioni del Cavaliere Hans Sloane¹. Domanderò a voi, [155] come a poche miglia dalla Baviera, cioè nel Ducato di Wyrtemberg siasi ritrovato impietrito un gran cocodrillo, quel medesimo, che quì con maraviglia vedeste nella real collezione di Dresda? Domanderò a voi, come si trovi nell'alto Palatinato una montagna, composta di corni d'Ammone bianchissimi incastrati in un

¹“Sloanc” nell'originale cartaceo [nota per l'ed. *Manuzio*].

marmo nero, di cui si fanno oggidì bellissime tavole? Domanderovvi, come di colà poco lontano, in Boemia, possa trovarsi un altro monte, nuovamente scoperto, e composto d'una specie di pesce ignoto, e che rassomiglia molto ad un crostaceo, il quale contro il solito abbia le natatorie? Di questi [156] ne potrete veder uno a Bologna, presso al nostro dottissimo, e comune amico il Sig. Gaetano Monti, a cui lo diedi, saranno due anni. Ma quant'altre cose simili non potrei io quì domandarvi? La natura certamente è bella, e fecondissima di singolarità, ma è misteriosa altrettanto, e impenetrabile; e il crederla sogetta a sistemi, e a spiegazioni, io credo, che sia lo stesso, che non conoscerla abbastanza.

Benchè il palazzo di Ninfemburgo sia sommamente esteso, e internamente ornatissimo, ardirò dirvi con franchezza, che il giardino lo supera di gran lunga in bellezza ed in buon gusto. Ho [157] sentito alcuni, che lo vogliono mettere del pari col giardino di Versailles, ma o costoro non l'hanno mai veduto, o si burlan di noi. Versailles, per chi ha occhj, supera di molto tutte le delizie d'Europa, come Ninfemburgo di gran lunga supera tutti i giardini della Germania. Non isperaste mai, caro Marchese, che io volessi quì farvene una descrizione: oltre che sarei troppo lungo, io torrei a voi il piacere d'esserne sorpreso. Due cose sole voglio in esso indicarvi, molto premendomi, che non vi sfuggissero. L'una è Amalienburgo palazzino d'ottimo gusto, edificato da Carlo VII. per delizia, [158] e ad onore dell'Imperadrice Amalia

sua Consorte; l'altra è il bellissimo bagno, che con tutti i comodi, che può ispirare il lusso, la voluttà, e la mollezza, fu costruito in un altr'angolo di questi giardini dall'Elettore Massimiliano Emanuele, bagno assai celebre nella cronica d'Amore, e di Citera di quel tempo. Io non so d'avere veduto altrove cosa più elegante, e meglio ideata. La vasca è tanto grande, che vi si può comodamente nuotare, e se voglionsi spettatori a quest'esercizio, v'è luogo ove collocarli. I bagni sono una delle delizie umane, che per disgrazia nostra dall'Italia è a poco a poco [159] passata coll'Imperio in Levante, da dove a noi venne anticamente, e che era tanto utile alla nettezza del corpo, e alla sanità. Ecco la ragione, per cui il popolo in alcune Città dell'Italia, a guisa de' selvaggj dell'America, va l'estate con poca edificazione del vicinato a lavarsi di giorno al fiume, od al canale, non sapendo, nè potendo far meglio. Ecco la ragione, per cui quelli, che al contrario per una mal intesa modestia, o per indolenza non si lavano mai, fanno da loro fuggire le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, di cui, al dir di Catullo, correa la voce,

Valle sub alarum trux habitare caper. [160]

Non credeste già, ch'io volessi quì, che si rinovassero quelle immense reali terme de' nostri antichi, nelle quali si ripulivano i cittadini a migliaja, anzi le intere Città. Siamo troppo poveri per tanta magnificenza, nè io sono antiquario a questo segno. Vorrei solamente, che in Italia l'uso di lavarsi fosse un pò più universale,

e che per questo nelle nostre Città vi fossero più comodi a quest'oggetto. Non v'è casa civile in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non abbia una stanza pel bagno, e in ricompensa, rarissima, e quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna, [161] come tant'altri malanni di cute, così famigliari da noi, e provenienti per lo più da negligenza, e sordidezza.

Dopo che avrete ben bene considerato il giardino, e d'ogn'intorno girato, lo che non potrete fare certamente a piedi, pensate, che tutto è stato eseguito dall'arte, perchè quì pure, come a Versailles, la natura ingrata aveva ricusati quasi tutti gli ajuti. Il piantar giardini così vasti, e così ornati in mezzo ad una campagna fu mai sempre impresa più grande di quello, che noi ci andiamo imaginando. Quando Luigi XIV. ebbe finito Versailles, e Marli, volle vedere la somma [162] total delle spese, e ne fu così spaventato, che gettò i conti al foco, acciocchè non restasse memoria nella Monarchia d'una profusione sì sterminata. Non meno delle spese sono degni di grande stima quegli architetti giardineschi, che in quest'arte sono stati eccellenti, perchè in ogni arte il perfetto è sempre stato difficile. Bisogna confessare, che i Francesi in essa sono andati più oltre di noi, benchè anticamente anche in questa siamo stati i loro maestri. Io suppongo però, che non avrebbero fatti tanti progressi, se incoraggiato dal Gran Luigi non nasceva Mr. le Notre, ingegno sorprendente, e che fu il [163] Palladio de' loro giardini. Io non credo, che al le Notre abbia

costato minore studio l'incantato Marlì di quello, che costassero al Palladio i bei portici della curia di Vicenza, o il palazzo Chiericato, e ne appello a chi, capace di giudicarne, ha veduto l'uno, e l'altro.

La Francia è sempre stata inclinata a cose allegre, e di breve durata, così non è mirabile, se appresso di lei la maestà romana dell'architettura civile ha fatti sì scarsi avanzamenti, intanto che moltissimi ne ha fatti l'interna disposizione delle case, e l'eleganza de' pergolati, delle fronde, e delle fontane. Vorrei, che [164] vedeste il giardino della Marchesa di Pompadour disegnato, e piantato a Bellevue, e vedreste in piccolo fin dove la bella natura, e la delicatezza del buon gusto possano arrivare. V'è fra l'altre delizie un boschetto tutto di rose a più colori rampicate intorno a fusti di ferro, che le sostentano, ma che da esse sono coperti, e nascosti, nè so se possa vedersi cosa più deliziosa, e più grata. Voi passeggiando per que' bei rigiri vi perdeti in un nembo di profumi celesti, che vi ristorano; e certamente più ridenti di questi, e più odorosi non potevano essere i sacri viali di Cnido, e di Pesto. Sorge nel mezzo [165], anzi in cima ad una verde pendice un palazzino d'ottima fabbrica, ornato tutto di bei marmi, di bronzi, busti, vasi, porcellane, tappeti finissimi di Siam, e della China. Di là vedete a quattro miglia d'Italia torreggiare l'immenso Parigi, e sotto di voi serpeggiar d'ogn'intorno per una grandissime, e fiorita pianura, quasi nuovo Meandro, la

Senna. Giudicate voi medesimo cosa dicano delle nostre serietà, benchè magnifiche, i Francesi quando pieni di queste idee vengono a Roma. Possiam vantar loro la bellezza delle statue di Polignoto, o de' bassi rilievi d'Atenodoro, e mostrargli le urne, e l'altre [166] rarità della villa Albani, o della Pinciana: questo non basta a rallegrarli. Ma dicano ciò che vogliano, non avrebbero ora Marli, nè Versailles, se non avessero anticamente vedute le ville di Tivoli, o di Frascati; benchè adesso a guisa d'attempata matrona abbiano le rughe della vecchiezza, e sieno vestite all'usanza di Leon decimo, o di Papa Giulio.

Addio, caro Marchese, abbiamo parlato pur poco di Monaco in questa lettera! Non dubitate sarò un'altra volta più savio, ma ricordatevi il proverbio del nostro amico Scaron:

*Tout nez retroussé fut paillard,
Et tout medecin babillard.* [167]

LETTERA VII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 18. Novembre 1762.

SChleisheim è lontano dieci miglia italiane da Ninfemburgo. Questo è un superbo palazzo di campagna, dall'Elettor Massimiliano Emanuele, al principio di questo secolo, con ottima architettura innalzato. V'è uno spazioso vestibulo, sostenuto da gran numero di colonne di bei marmi, il quale ispirerebbe [168] anche più di grandezza, se le volte soverchiamente piate non lo facessero comparire troppo basso. Qui è la bellissima raccolta di pitture, che possiede la casa di Baviera, e che dopo quella del Re mio Signore dee chiamarsi la più scelta della Germania. Quella, di cui in una delle mie precedenti vi parlai, e che è unita all'appartamento dell'Imperadore, non è in comparazione di Schleisheim, che un piccol saggio. Io voglio lasciarvi a vostr'agio scorrere i vasti appartamenti, le sale, le gallerie, tutte coperte di quadri insigni, e v'invidio il piacere, che sentirete, se sarà eguale a quello, che tante volte [169] ho gustato io. So per prova quanto annoio le prediche degl'ispettori, quando vassi a contemplare una galleria di pitture: così non v'importunerò. Vi dirò solo, che quasi non v'è autore insigne, così d'Italia, come

di Fiandria, o di Francia, il quale non abbia contribuito con qualche bell'opera ad ingrandire questo tesoro, e che vi sono cose veramente singolari, e reali. L'Elettore ebbe la clemenza di comandare, che mi fosse consegnato il catalogo, e mi sono dopoi mille volte pentito di non averne fatta far copia, come forse m'avrebbe egli data permissione. Sentirete quì quella dolce incertezza [170], che la quantità de' begli oggetti eccitar suole nell'animo de' dilettranti, e a guisa d'Ovidio, quando nel pieno teatro non sapea a quale delle Romane fanciulle dare la preferenza, mi direte voi pure un giorno:

Copia judicium saepe morata meum.

Guardate che non vi sfugga quella bellissima Madonna del Vandeyk, che è nella camera del letto dell'Elettrice, come pure un gran quadro del Teniers, che rappresenta al vivo una popolosa fiera di campagna, che mi parve somigliantissima a quella dell'Impruneta del Callot, che a voi certamente [171] per la sua bellezza dee esser notissima. Non ho mai veduto del Teniers pittura più grande, nè più rara di questa. Vi sono forse più di settanta Tintoretti, benchè non tutti eguali. Osservate quella incomparabile strage degl'Innocenti del Rubens, che va pure alle stampe, nella quale il dolore, e la rabbia delle madri inviperite, e disperate è forse troppo caldamente espressa, e caricata. V'è una Lucrezia Romana di Luca Giordano, nella quale egli ha perfettamente imitato Guido, e che io non ho mai potuto guardare senza

ribrezzo. Costui era un pittore, che avea in petto il zolfo, e nelle vene il foco [172] del Vesuvio, sicchè di tempo in tempo gli scappavano dalle mani quadri quasi divini. Si capisce che col pugnale Lucrezia si è ferita una grande arteria nel torace, perchè sgorga impetuosamente dalla ferita un torrente di sangue spumoso, che macchia tutto il quadro. Vedrete a misura, che la guardate, crescerle in viso il pallor detta morte, e le sue damigelle sbigottite, e confuse cadere in isvenimento. Non so se il Domenichino, o Guido Cagnacci avessero potuto rappresentare con maggior calore, e forza la fermezza di Lucrezia, la desolazione della casa di Collatino, e l'orror del delitto di Tarquinio. [173]

Non vi parlo dell'opere immortali de' nostri concittadini, nè di quelle dell'altre scuole d'Italia, perchè si faranno sentire da loro stesse. Troverete colà un gabinetto di piccoli Fiamminghi, che a null'altro la cede in Europa, che a quello del mio Padrone, il quale in questo genere ha certamente tutto ciò, che v'è di più sublime, e di più scelto.

V'è una bellissima serie di ritratti antichi, e moderni di Principi, e Principesse di Casa ottimamente dipinti, che non dovete negligere.

Molti, e con ragione temono, che l'aria umida di codesto luogo possa col tempo danneggiare [174] un così ricco tesoro, e in verità sarebbe un danno luttuoso irreparabile. Considerate un pò quì per un istante, quante belle cose escano quotidianamente

dalla nostra Italia, e sappiate, che a Schleisheim non v'è che una parte infinitamente piccola del molto, che trovereste sparso in Germania, e nel resto d'Europa. Gran Dio! Senza parlarvi della collezione di Dresda, se vedeste cos'ha solamente il Re di Francia, cos'ha il Duca di Orleans, cosa v'è in Inghilterra, cos'ha l'Elettor Palatino! Considerate ora quì, quale obbligazione non abbiamo noi a' nostri buoni antenati, che a forza di tela, e di [175] colori ci hanno fornito con che far circolare in Italia tante, e sì immense somme d'oro straniero. Ma dove son ora que' molti pittori, che fornir potranno alla nostra discendenza con che ritrarne altrettanto?

Gli è di giusto il dirvi, che la maggior parte di queste pitture furono a gran prezzo comprate dall'Elettor Massimiliano Emanuele al principio di questo secolo, nel tempo che esule da' suoi stati, e bandito dall'Imperio trovavasi Governatore de' Paesi Bassi. Se in tempo d'oppressione, e ne' disastri tento fece quel gran Principe, immaginatevi qual animo grandioso egli aveva, e cosa non avrebbe [176] fatto, se l'allontanamento da' suoi stati rovinati, e se un'altra passione assai più forte, e naturale gli avessero lasciato l'animo meno agitato.

Eccovi, amabilissimo Sig. Marchese, parte delle cose singolari, che voi incontrerete in Baviera, o almeno di quelle, che tali mi parvero, quando con occhio forestiere le guardai la prima

volta. E giacchè scrivo a gentile, e giovane Cavaliere, avrei dovuto aggiugnere qualche parola ancora delle belle Dame, che in Monaco ammirerete, e che all'età vostra importano almeno al pari delle belle pitture, e delle statue; ma lascerò a voi il piacere di formarne [177] giudizio. Non saranno poche quelle, crediatemelo pure, che lo avran favorevole, massimamente dopo conosciute, e trattate. Le vedrete tutte vestite colla dignità, che una gran Corte richiede, e d'un ottimo gusto, lo che è sempre un contrassegno di buona educazione, e di gentile cultura. Molte ne troverete, che parlano la nostra lingua, ma tutte generalmente, e benissimo quella delle Corti, voglio dir la francese. La Corte di Baviera è stata da lungo tempo fra le Cattoliche della Germania un'ottima scuola di nobile galanteria, perchè in essa la cortesia, l'amore, e in conseguenza la voglia di piacere [178] v'hanno sempre regnato al pari di Versailles e di Dresda. Non vi maravigliaste di questa distinzione, che sembra aver l'aria quasi ecclesiastica. Voi dovrete aver osservato nel vostro viaggio, che grandissima è la differenza, che nelle maniere passa fra le Corti della nostra Religione e le Protestanti. Se foste curioso d'indagare la ragione di una tanto sensibile stravaganza, io non saprei qual altra incolparne, se non questa, ed a voi starà il crederla, se vi piace. Dopo che Carlo d'Austria col nome di Carlo V. fu eletto Imperadore, egli portò in Germania, e sparse pel resto dell'Europa i costumi, la gravità [179], e le maniere spagnuole. Quelle Corti, che restarono Cattoliche dichiararonsi quasi tutte per Carlo, ed

imitandolo adottarono la serietà spagnuola, come fecero ancora le Corti d'Italia, che l'hanno conservata sino ai nostri giorni. Quelle, che abbracciarono il cangiamento di Religione fecero quasi confraternita fra di loro, e gelosamente unirono agli antichi costumi nazionali le maniere facili, e galanti di Francesco I., il quale come emulo di Carlo fu mai sempre loro amico, e collegato. Questa differenza ha durato per quasi due secoli, cioè altiere le prime, e disinvolute le seconde, ed intanto che alcuni [180] Principi della Germania soli mangiavano al suono di tetra musica, e che i più piccoli Duchi dell'Italia facevansi servire a tavola sotto al Baldacchino dalle Dame, vedevansi all'incontro queste alla Corte di Carlo II. comandare all'Inghilterra, e a quella di Dresda far nascere le giostre ed i tornei più splendidi, e farsi corteggiare dal Re Augusto. Presentemente le cose cominciano a cangiare d'aspetto, e colla memoria di Carlo V. si vanno ogni dì più obbliando le etichette, e la sostenutezza della Corte di Borgogna, come voi medesimo avrete veduto costì nella Corte, alla quale avete presentemente [181] l'onore d'appartenere. Giova lo sperare, che in pochi anni tutto sarà a livello almeno su questo articolo. Volesse Iddio, che fossimo anche nel resto, ma pare pur troppo, che sì bella ventura sia riserbata a secoli più felici dei nostri.

I Francesi, che a guisa degli antichi Romani portano da per tutto la loro lingua, le mode, e l'allegria, hanno colle frequenti invasioni in Germania, ed in Italia non poco contribuito a questo

cangiamento. Le Corti ecclesiastiche anch'esse di quà dai monti pajono al secol nostro ingentilirsi, ed io ne ho conosciute alcune, che in galanteria, ed in [182] buon gusto non la cedevano a verun'altra per quanto secolare si fosse, e v'ho vedute feste da ballo reali.

Potreste forse un giorno dolervi di me, se non vi raccomandassi quì di far conoscenza coll'Inviato di Francia il Cavaliere di Folard. Oltre all'esser lui mezzo nostro nazionale, perchè nato nel contado d'Avignone, e in conseguenza suddito del Papa, ed allevato da giovane in Toscana, vedrete, che la sua casa è l'albergo della cortesia, ed ospitalità. Conoscerete in lui il nipote del famoso Cavaliere di Folard immortale comentator di Polibio, e m'accorderete, che per la bella, [183] e dotta erudizione, di cui è fornito, egli è degno erede d'un nome sì illustre nella repubblica letteraria, e militare. Faretegli mille teneri rispetti da parte mia, ed assicuratelo della stima, e gratitudine, che gli conserverò eternamente.

Che se poi mi domandaste notizie dell'interno della Baviera, e delle sue ricchezze, io non potrei dirvi, se non che questa Provincia è assai pingue, e quasi in ogni cosa agiatissima. Le carni vi sono squisitissime, e poco o nulla cedono alla famosa vitella mongana, o a quella di Soriento. I pesci di lago sono di cento specie, tali che non ho mai veduto [184] altrove, e nulla hanno da invidiare alla delicatezza di quelli del lago di Garda. Il pane

non è men bello di quello di Vienna, che passa per il migliore d'Europa. Non posso dire lo stesso dei vini che vi nascono, ma in iscambio potete averne del forestiere a prezzo ragionevole.

Non credeste però, che codesti comodi derivassero dall'industria degli abitanti piuttosto, che dalla fertilità del terreno, e delle acque. Pochissimo è il commercio che fassi in Baviera, nè v'entra altro danaro straniero, che quello che produce la vendita dei legnami, del sale, dei cuoj crudi e conci, e dei grani, che quasi [185] spontaneamente sorgono da uno de' migliori suoli della Germania. Da qualche anno in quà s'è cominciato a scavare alcune miniere di metalli, e si pretende con vantaggio. I fiumi portano alcuni grani d'oro purissimo fra le loro arene, indizio, che nelle montagne vicine vi sono miniere preziose. Avrete veduto talvolta alcuni Ungheri di Baviera coll'iscrizione *Aurum ex Isara*, ovvero *Aurum ex Lyco*. Una piccola fabbrica di porcellane pure s'è messa in piedi a Ninfemburgo, e que' lavori, che ho veduti, sono certamente i più belli in Germania dopo le nostre porcellane di Misnia. Questi due savj stabilimenti [186] sono frutto dello zelo, e della destrezza del Sig. Conte di Haymhausen, che ne è il supremo direttore, gentile ed erudito Cavaliere, e che voi con sommo piacere imparerete a conoscere.

Del resto sarebbe altra cosa la Baviera, se la Nazione fosse un poco più attiva. Giudicatelo voi, considerando, che questo Stato, pieno di buone Città, è a portata dell'Italia, della Francia,

dell’Austria, e dell’Imperio; che è bagnato dall’Iser, dal Leck, dall’Inn, e traversato dal Danubio; e che dalle porte di Monaco, e da varie altre Città potrete andar per acqua, e con sicurezza sino al Mar Nero. Le foreste bavare mandano [187] i loro legni legati in zattare a Vienna, e con questi fabbricano poi navi, e case gli Austriaci. In somma il paese si arricchisce coi soli nazionali prodotti terrestri, e da questo conoscerete sempre più la massima d’eterna verità, cioè che la prima sorgente delle ricchezze d’una nazione dee essere la coltura diligentissima del proprio terreno. L’Inghilterra, la Danimarca, da che seriamente vi badano, hanno il piacere di mangiare alle loro mense i frutti dell’Indie cresciuti nei loro campi; e quasi raddoppiate veggendo le loro entrate terrestri, vanno adesso a vender biade a que’ popoli, da’ quali a gran prezzo ne compravano [188] gli anni passati. Con questo poi tanto più agevolmente possono sostenere il commercio esterno, e andare a dar leggi per fino nelle Corti dei Re dell’Indie, e dell’Affrica, e comandare nelle Colonie dell’altre nazioni in America. Volesse il Cielo, che alcune Provincie della nostra Italia adottassero questo principio. Molti de’ nostri nazionali abitano un paese felicissimo per il clima, per la situazione, e per il suolo, eppure talvolta appena si cava da alimentare lo scarso numero degli abitatori, che lo coltivano, e de’ cittadini, che lo posseggono. Quì in Sassonia, dove in alcune contrade da qualche anno in quà l’agricoltura [189] è totalmente rinnovata, raccogliesi

fino a quindici volte più del seminato, benchè per lo prima non fossero più fertili delle altre. Due armate immense, e straniere sono da sei anni state nudrite coi loro grani dai Sassoni, eppure il pane (che che si dicano alcuni) ha sempre abbondato. Quai fiumi d'oro forestiere non riceverebbe in seno l'Italia, se sapesse far miglior uso de' suoi porti, de' suoi prodotti, e massime delle uve, che forse in copia soverchia da noi si vendemmiano! Si farebbero allora vini più generosi, più durabili, e come tant'altri capaci di sostenere il tumulto del mare, e il cangiamento [190] dei climi. Ve lo diranno non solo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Isole Canarie, il Capo di Buona Speranza, che cavano annualmente immense somme dai paesi settentrionali; ma le fredde rive del Reno, e quelle dell'Elba, che a tutt'altro, fuorchè a produr vini, parevano nate. Qual de' nostri antenati avrebbe mai creduto, che l'Ungheria produrrebbe oggidì il vino più delizioso e più caro delle tavole dei Re, un vino, per cui Orazio certo dimenticherebbe il suo Falerno, ed il Chio? Non istaste a dirmi, che le nostr'uve non sono capaci; e ricordatevi, che gli antichi Romani bevevano alle loro solenni [191] cene i vini riposti in cantina sotto i Consoli dei loro avi. Riflettete, che la Toscana industrie manda il suo artimino, e il carmignano fino a Pietroburgo, e a Costantinopoli: ma per far questo non bisogna ostinatamente cacciarsi in capo, che il metodo di fare il vino dei nostri vecchj castaldi sia il solo praticabile da noi ec.

Ma per finir questa lettera con Monaco, giacchè tanto da lui ci siamo, così non volendo, dilungati, un'altra cagione ancora potrei quì indicarvi della minor ricchezza di quella Provincia; voglio dire la gran quantità d'Ecclesiastici, i quali sono quotidianamente alimentati dallo Stato. Ma a Dio [192] non piaccia, che io voglia quì turbare il sacro silenzio di tanti ricchissimi antichi Monasterj, e quasi far rimproveri d'innazione a que' buoni Solitarj, che assistono la patria, almeno colle loro preghiere, e coi loro salmi. *Vale.* [193]

LETTERA VIII.

GENTILISS. E RIVERITISS.

SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 22. Novembre 1762.

Benchè io non abbia più voglia di condurvi in giro per Monaco, non credeste però, che io avessi quella di tacere. Voi m'avvertite con mio sommo piacere, che probabilmente la partenza vostra sarà differita d'alcuni giorni, e questo mi servirà di pretesto per seguitare a scrivervi fino a tanto che dimorerete [194] in Vienna. Siate ben persuaso, che piuttosto il tempo sarammi per mancare, che la materia. Benchè per me sia lo stesso, che il Marchese Hercolani sia in Vienna, o in Bologna, non potendo in ogni modo parlargli che per lettere, pure per tutto il tempo, che soggiornate in Germania, mi sembra, che siate a me tuttavia vicino, e nello scrivervi mi par quasi ragionare con voi. Lasciatemi adunque godere di questa dolce illusione, e soffrite per alcun poco ancora le mie leggende.

Qualora partirete da Monaco per l'Italia, vi prego quanto so, e posso a prendere piuttosto la strada d'Augusta, che quella, [195] benchè più breve, la quale diritto conduce in Tirolo. Tutto ben considerato son certo, che mi saprete buon grado di questo breve traviamiento; perchè, oltre al non allungarla che di due sole poste, voi eviterete il Kuckelberg, ingrata pericolosa montagna.

Strada buona, dice il proverbio, non fu mai lunga. Vedrete in ricompensa la Città d'Augusta Capitale della Svevia, illustre Colonia un giorno dell'Imperadore Augusto, da cui ne trasse il nome, ed al presente una delle più belle Città dell'Imperio.

Alla distanza d'una posta da Monaco passerete presso al palazzo di Tackau, appartenente all'Elettore [196]. Entratevi almeno per qualche istante; perchè v'è una numerosa serie, benchè quasi negletta, di ritratti d'uomini illustri, la quale vi farà gran piacere.

Augusta poi, come sapete, è Sede Episcopale d'un Principe ecclesiastico, il quale v'ha una bella Residenza, ed una splendida Corte. Quegli, che presentemente l'occupa, è il Principe Giuseppe Langravio della real Casa d'Hassia, Signore per ogni ragione rispettabile, ma maggiormente per la sua rettitudine, e pietà. Io gli ho infinite obbligazioni, e m'importa il dirvelo, acciocchè glie lo ridiciate nel baciargli che farete per me profondamente [197] la mano. Sarete contento dell'onor di conoscerlo, e troverete, ch'egli ha un particolare affetto per la nostra Italia, dove è stato allevato. Costi pure vedrete un bravo nostro concittadino, cioè Monsignor Bassi Decano del Capitolo di S. Maurizio, di cui avrete sentito parlar cento volte con amore da' nostri, e suoi conoscenti in Bologna, e specialmente dalla Signora Contessa de' Bianchi sua grand'amica. Questi dovete strettamente abbracciare per me, e per tutta la buona patria nostra, per

l'onore, che di quà dai monti le ha fatto colla sua dottrina, e col suo talento. [198]

Anticamente Augusta era l'emporio del commercio della Germania, prima che di lui se ne fosse impadronita l'Olanda, e vi sono stati una volta cittadini opulenti oltre la condizione d'un particolare. La sola casa dei Fugger, divenuti dopoi Conti dell'Imperio, ha posseduto forse più ricchezze che qualunqu'altra particolare d'Europa. Vedrete moltissime Chiese, e Monasteri colà da lei fondati. Vedrete nel borgo di S. Giacomo una piccola Città separata con mura, porte, Chiesa, e piazza, la quale Città chiamasi la Fuggeraja. Fu questa edificata dai Fugger per abitazione dei vecchj servidori, e benaffetti [199] di casa, che v'alloggiano gratis ancora al giorno d'oggi. Simili grandiose idee non possono venir in mente, ed eseguirsi, se non da chi ha tesori d'avanzo. Quanti altri monumenti della sua liberalità, o pietà non s'incontrano in Roma, in Venezia, in Trento, in Vienna, in Lovanio, e in altri luoghi della Fiandra? I Fugger, a gara della Casa Medici, favorirono le lettere, e mandarono anticamente fino in Grecia a raccogliere manoscritti, marmi, e iscrizioni, anzi parte di queste vedreste oggi ancora ornare uno dei loro palazzi di campagna a Velemburgo. Roberto Stefano, sotto la protezione di [200] Udalrico Fugger, facevasi gloria d'essere suo stampatore, e per tale in alcuni libri da lui impressi s'è dichiarato. Non molto dopo la scoperta dell'America avea questa casa, per

quanto si narra, vascelli in mare, che a suo conto andavano, e venivano continuamente dall'Indie. Nel palazzo Fugger, che in Augusta vedrete, alloggiò Carlo V. quando colà chiamaronlo gli affari di Religione, e dell'Imperio. Per gli appartamenti vi sono ancora i camini di marmo col nome a gran lettere di quell'Imperadore, dal che si vede, che furono fatti in quell'occasione. Narra-
rasi, che, come se i boschi di Ceylan fossero [201] alle porte d'Augusta, non arse in essi allora altro che cannella, per fare un foco degno del primo dei Principi dell'Europa. Alla Cappella maggiore della Chiesa di Sant'Anna sono i sepolcri di questa famiglia tutti di marmo, e dai bassi rilievi, e dalle iscrizioni scorgerete il secol d'oro dei Medici d'Augusta. La Chiesa, essendo ora ufficiata dal clero protestante, i Conti Fugger hanno abbandonati questi bei sepolcri, e si fanno sotterrare quà e là nei loro Feudi. Kirchheim è uno di questi, dove avendo io passata, anni sono, col Serenissimo d'Augusta una villeggiatura, vidi nel mezzo della Chiesa, che è nel palazzo medesimo [202], una superba tomba di marmo destinata ad uno dei loro antenati, con bassi rilievi incomparabili. Nel mezzo del gran cortile, v'è una fontana con due statue di bronzo di grandezza colossale, e bellissime: opera veramente degna d'un gran Principe, e stento a credere, che nessun particolare possa mostrar altrettanto. Essendo questo Castello in cima d'una collina, e mancando d'acqua, fassi questa ascendere per mezzo di macchine idrostatiche

sino alla sommità, e con tale abbondanza, che dopo avere servito ai varj getti, e spruzzi della fontana passa ad irrigare copiosamente un gran giardino. Quando [203] Carlo V. passò con tanta magnificenza per la Francia, allorchè sdegnato andava con un'armata a rovinare la Città di Gant sua patria, Francesco I. per abbagliarlo, e fargli onore, ordinò segretamente, che tutti i mercanti di Parigi facessero mostra di quanto avevano di prezioso nelle loro botteghe. L'Imperadore, accortosi di questa pompa, disse pubblicamente, che v'era in Augusta un cittadino, e servidor suo chiamato Fugger, a cui sarebbe stato facile il comprare tutte queste magnificenze in una volta senza incomodarsi. L'Imperadore dicea il vero, perchè senza incomodarsi il Fugger, capo di casa, gli avea [204] regalato un milione di fiorini, somma, massime a quei giorni, esorbitante, e degna non so se più del Monarca, o del donatore.

Non mal volentieri v'ho parlato di questa illustre famiglia, perchè oltre al meritare ogni riguardo, io ho l'onor di conoscerla particolarmente, e sono stato da lei sempre ricolmato di gentilezza, e cortesia.

Bella, vi replico, e ricca di singolarità è Augusta. Le pubbliche fontane di bronzo, che l'adornano, sono sublimi, e due singolarmente degne di stare in Roma. Quella, che sulla piazza presenta una bellissima statua pedestre dell'Imperadore Augusto in bronzo, era [205] perfettissima, ma da poco in quà il Magistrato

a forza di nuovi ornamenti aggiuntile in occasioni di riaccomodarla, le ha tolta la bella antica sua semplicità. È sempre pericoloso l'abbellire le cose, che già son belle.

Magnifico è il Palazzo del Senato, ed elegante è la facciata dell'arsenale, a cui pure non mancano ornamenti di statue di metallo. Vi parrà d'essere in Italia; perchè vi troverete per le pubbliche vie, e per le case antichità romane, e molte iscrizioni, e bassi rilievi. Sono avanzi ancora dei coloni, e del presidio latino, che anticamente colà dimorava alla custodia d'una piazza importante [206] dell'Imperio. Per quanto barbaro fosse il paese, ove i Romani portavano la vittoria, venivano sempre con loro a ingentilirlo le bell'arti, il lusso, i costumi, e la lingua. Fu trovato colà, due secoli fa, con tante altre cose un pavimento di mosaico assai bello, che va alle stampe nel Velsen, come varie altre reliquie della romana venustà. Bisogna, che vi fossero edificj considerabili, perchè si sono disotterrati frammenti di colonne insigni, uno de' quali in bel marmo scannellato vedrete collocato per memoria in un nicchio all'atrio delle scale del Principe. Un piedestallo quadrato di marmo scopersi io un giorno, il [207] quale serviva di sedile ad un fornajo vicino alla porta di Gegingen, su cui era scolpita un'iscrizione votiva al Dio Voliano, certamente sconosciuta.

Volli comprarlo, ma costui ostinatamente me lo ricusò, forse come fanno ai viaggiatori in Grecia i Turchi, dubitando sempre

di qualche tesoro nascosto. L'ho fatto cercare dopoi anche coll'autorità del Real Principe di Sassonia mio Signore, il quale ne diede la commissione al nostro Residente, ma non s'è potuto mai più rinvenire. Forse che qualcheduno della Città avvertito di questa ricerca, l'ha nascosto, nel qual caso spero, che un giorno ritornerà [208] alla luce, e tanto mi basta. Vi cito questo fatto, perchè so che dal Tomasino, e dal Reinesio fu rievocata in dubbio questa deità di *Voliano* nota per un'altra iscrizione a Nantes, e credetesi, che fosse in essa equivoco di scrittura con *Volcano*.

Questo marmo da me chiaramente letto, e senza sbaglio dee togliere ogni incertezza, e ne appello alla posterità, quando il piedestallo tornerà in vista. Lo copiai con diligenza, lo comunicai su gli ultimi anni di sua vita al Marchese Maffei, che ne fece molto caso, ma in vano ho cercato adesso questa iscrizione fra le molte altre, che raccolte ne' [209] miei viaggi conservo manoscritte presso di me. Tutto finora è confuso, con un milione di carte, conseguenza indispensabile de' viaggi, de' tumulti, e degl'incendj, a' quali sono state esposte in questa rabbiosissima guerra le nostre cose. Posso dire quì anch'io il proverbio latino, che per trovarlo *omnem movi lapidem*, ma finora indarno.

In un angolo della piazza v'è una gran pigna antica di marmo bianco, che serviva probabilmente d'apice a qualche termine, o edificio insigne, come una ve n'era di bronzo dorato sulla mole Adriana, e che avete ora veduta nel giardino del Vaticano. Da lei

[210] prese dopoi lo stemma la Città d'Augusta, come nelle sue monete avrete osservato. Questa pigna ora giace, quasi dimenticata, non so per qual indolenza, ed esposta ai sordidi insulti de' passeggiieri. L'atrio della casa Peütinger famiglia illustre, ed ora estinta, è ornato tutto d'antiche iscrizioni, e di bassi rilievi, pubblicati coll'altre antichità augustane dal Velsero. Nella biblioteca di questa famiglia conservavasi la celebre tavola antica itineraria chiamata *Peütingeriana*, e che ora è uno de' più belli ornamenti della biblioteca Imperiale a Vienna.

Io mi sono sempre maravigliato, come il Senato d'Augusta [211] lasci questi preziosi monumenti in mano di particolari, e non li compri per collocarli insieme in qualche pubblico luogo, e sottrarli così alle vicende, ed ai pericoli, ai quali sono sottoposte le cose private. Ad Oberhausen, pure villaggio pochi passi distante dalla Città, vi sono iscrizioni, e bassi rilievi, che meriterebbero d'esser messi in sicuro. Questo vuol dire, che nel Senato non vi sono più que' dotti Patrizj d'una volta, e che ogni cosa a questo mondo dee aver il suo fine.

Belle pitture massime antiche d'Alberto Durer, di Cristoforo Amberger, dello Schvarz, del Rotenhamer, [212] e d'altri valent'uomini sono quà e là per le Chiese, e per la Città. Quest'ultimo artefice vi morì, benchè l'Orlandi ci dica, che morisse in Venezia; ma troppo avrebbe che fare chi volesse avvertire tutti gli errori sfuggiti a qual buon Ecclesiastico nel suo Abecedario.

Nella Chiesa de' Domenicani l'Assunta all'altar grande è opera insigne del Lanfranco, e nella medesima Chiesa le nozze di Cana Galilea sono del Tintoretto, benchè non sia una dell'opere sue più felici.

Varie facciate di casa in Augusta, egualmente che in Monaco, sono dipinte da buoni maestri antichi, e moderni. Badate particolarmente [213] a quelle dell'Holtzer, pittor trent'anni fa morto in gioventù, e che faceva già maraviglie. Fra le altre notate la facciata della casa appartenente all'intagliatore in rame Pfofel, ov'è dipinta superbamente a fresco, e di un gran carattere la favola di Castore, e Polluce, e quella dell'osteria del grappo d'uva, la quale ha alcune gran cariatidi, e termini in verità degni della scuola dei Carracci. Sulla facciata d'un'altra osteria l'Holtzer ha rappresentato a fresco una danza di contadini di grandezza naturale, la qual fa vedere quanta feracità, e qual talento aveva costui. Io non credo, che l'imaginazione [214] umana possa copiare più fedelmente la bella natura. Vi sono alcune villanelle vestite alla sveva, che saltano, e voi le vedete coi piedi in aria sgambettare alla tedesca, che pajono vive, e staccate dal muro. Ballano con loro alcuni giovanotti, che hanno mirabilmente espresso nel volto l'animo contento della bettola, e i bei pensieri, che loro nascer sogliono in simili luoghi. Voi avrete osservato, che la maggior parte delle contadine Tedesche portano le gonne assai corte come portavanle al dir d'Euripide le fanciulle spartane chiamate

perciò da' Greci *mostratrici di coscie*. Imaginatevi adunque qual allegria regni [215] ne' loro balli, e quale orgasmo: e tutto questo è vivamente rappresentato nella pittura dell'Holtzer. Il Conte Francesco Algarotti, certamente giusto estimatore delle bell'arti, non potea darsene pace un giorno, che fummo insieme a considerarla. Pretendesi volgarmente in Augusta, che l'Holtzer morisse così giovane a forza di libertinaggio, e di trincare, e che questa facciata fosse da lui dipinta in pagamento di tanto vino bevuto a quell'osteria. Ma questa è una ingiustizia, che fassi a un sì grand'uomo. Egli morì a forza di studio, e d'ostinata fatica, nè senza questo si può giungere a saper tanto. Alcuni scrittori [216] della storia pittoresca par, ch'abbiano a bella posta voluto raccogliere simili voci popolari, forse per rendere più bizzarra la fama de' primi maestri. Quante stravaganze non si leggono di Pier Perugino, del gran Raffaello, del Parmigianino, di Tiziano, d'Agostino, di Guido, di Rembrand, e Dio sa quanto sono lontane dal vero! Pare, che taluno s'imagini, che sia impossibile il dipingere eccellentemente senza avere un fondo di pazzia, e di vizj singolari.

Fu in questa Città, come sapete, che ai tempi di Carlo V. fu presentata alla Dieta dell'Imperio, e promulgata la nuova confession [217] di fede de' Protestanti, e per ciò chiamata confessione d'Augusta. I Cittadini, ed il Magistrato sono metà d'una Religione, e metà dell'altra, ma tutto passa amichevolmente, e

v'è intiera libertà di seguitare qual delle due più piace. Rarissimo però è, che qualcheduno dei nostri disertì. Alla ciera, ed alle maniere si conosce subito di quale delle due sia il cittadino. Il protestante, sia detto per amor del vero, ha l'aria infinitamente più composta, e colta. Tanto vale nell'uomo la differente educazione, ed è pur d'uopo il dirlo, quella de' Cattolici in Augusta è estremamente negletta, ed ignobile. [218]

Patria di dottissima gente per lo passato fu questa Città. Cittadini Augustani erano Conrado Peütinger, Adolfo Occone, Guglielmo Xilandro, Marco Velsero, il Marzio, il Velschio, l'Hoeschel, e tanti altri, de' quali conoscete certo gli scritti. Vedrete il famoso Giacomo Brucker, amico mio, celebre erudito de' nostri giorni, ed autore della bella istoria filosofica. Questi potrebbe essere chiamato come Bruto *novissimus Romanorum*.

Oltre ad una bella biblioteca, che ha il Principe, un'ottima pure ne possiede il Senato ricca di molti bei manoscritti. Da questa uscì la prima volta la biblioteca [219] di Fozio, e ne vedrete colà il famoso codice. Varj de' manoscritti Greci, che vi sono, appartenevano anticamente al Cardinal Bessarione. La famiglia dei Fugger è quella, che da Venezia portollì in Augusta. È stampato un catalogo di tutti questi codici, al quale potete ricorrere, se voleste informazione ulteriore.

Il Capitolo anch'esso della Cattedrale ha una numerosa bi-

biblioteca di manoscritti; ma non so per qual ragione sia essa invisibile, e quasi nascosta.

Con piacere v'ho parlato, e forse troppo a lungo d'Augusta, perchè l'ho sempre teneramente amata. Alla Corte di quel Principe [220] ho passato i cinque migliori anni della mia gioventù, allora quando mi fece l'onore di chiamarmi d'Italia al suo servizio. Non v'imaginaste però, che nelle Città libere dell'Imperio i divertimenti fossero così strepitosi, come sono alle Corti, e nelle nostre primarie Città d'Italia. Tutto colà ha l'aria seria, tutto respira l'antico costume de' cittadini Tedeschi. Non vi si vedono mai spettacoli, nè feste pubbliche, mai passeggj, nè balli solenni. Le belle, che vogliono essere vagheggiate, bisogna, che vadano alla predica. Non ostante, subito che non siete più forestiere, e che vi sono aperte le buone case, v'è [221] luogo a passare ottime serate. L'amore, quegli che per quanto si dice fa diventar leggiere sino le catene agli schiavi ne' giardini di Tunisi, fu mai sempre un valido ajuto contro la noja in qualunque paese, quando s'è giovane. Tanto più facilmente dee esserlo in Augusta, dove sono le più belle *Borghesi* della Germania, e a centinaja. Dopo quest'ultima notizia non dubito più, che non andiate a veder la Colonia d'Augusto, la patria dei Fugger, la madre dei Letterati, e dell'Holtzer. *Vale.* [222]

LETTERA IX.

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 25. Novembre 1762.

SEnto con sommo piacere dalla vostra dei 20. la bella e dolce cagione, che vi affretta a tornar in Italia, e mi par di vedere la vostra impazienza. Platone dice, che questa necessità è cento volte più forte della necessità geometrica, e voi che adesso la provate, ne potrete dar conto. Questo grand'Ateniese, [223] malgrado la serietà d'alcuni suoi scritti, seppe accoppiare la filosofia con il buon gusto, e la matematica coll'amore; accordategli adunque la vostra credenza così nell'uno, come nell'altro. Io vi ho detto nelle mie precedenti, che troverete belle Dame in Monaco, e belle Borghesi in Augusta, ma adesso me ne disdico intieramente. Mi rimprovererei per sempre, se vi dessi occasione di ritardare un sol momento il vostro ritorno. Altro tempo non chieggo adunque da voi se non quello, che abbisogna, per leggere ancora poche mie righe, e queste pure potete scorrerle per cammino. Si tratta di presentarvi alcune riflessioni [224] venutemi in mente, e troppo mi peserebbero sul cuore se le tacessi.

Voi, caro Marchese, avete viaggiato giorno e notte per la Germania nel tempo della più rabbiosa guerra, il più delle volte solo, per contrade desolate, o inondate da vagabondi, da disertori, per

foreste orride, e solitarie. Ditemi in fede vostra, avete voi mai corso verun pericolo? V'è mai succeduto alcun sinistro accidente per l'audacia, o petulanza degli abitanti? Bench'io non lo sappia, ardisco dirvi francamente di no, perchè rarissime volte questi casi succedono, e quando che sì, se ne parla per tutta la provincia, [225] come di cosa straordinaria, anzi il Governo non riposa, finchè non sieno intieramente sterminati i perturbatori della pubblica sicurezza. In prova di ciò, qual'è quella Dama in Italia, che ardirebbe sola intraprendere un viaggio di quattro, o cinquecento miglia, come tante volte l'ho veduto io fare alle Dame della nostra Regina belle, e ricche, quando andavano sole da Dresda a Varsavia?

Avete voi mai udito, che quì, o altrove in Germania nel tempo del vostro soggiorno siasi commesso uno di que' neri omicidj proditorj, che pur troppo sono tanto in uso altrove, una violenza, una vile superchieria? Quì pure [226] io suppongo fermamente di no, perchè in tredici anni oramai, che sto in Sassonia, non ne potrei citare quì fra noi, che una sola. Ma donde ditemi, vi prego, donde nasce codesta inalterabile tranquillità tanto sospirata in altri paesi, e tanto necessaria all'umana società? Non sono gli uomini quì della stessa specie degli altri? Non sono que' medesimi, che quando colle armate tedesche calano in Italia portan con loro il terrore, e lo spavento ne' lor burberi ceffi? In Germania non v'è alcun'arme proibita, non v'è pistola, nè corta, nè lunga, non v'è pugnale, che non possiate portare a qualunque

[227] ora, e dovunque, benchè nessuno ne porti mai. Quì dal minuto popolo si beve abbondantemente, quì gli amori plebei, e grossolani la *teterrima belli caussa* sono egualmente conosciuti, e forse più che altrove. Quì ballasi a voglia d'ognuno tutta la notte nelle bettole, quì parla ognuno a suo talento. Non si può dire, che gli sbirri, i bargelli tengano in timore la plebe, perchè questa specie di galantuomini non è conosciuta in Germania. Donde adunque, vi replico, codesta pubblica sicurezza? Ve lo dirò io, Signor Marchese, e non temo questa volta d'ingannarmi. [228]

Sappiate adunque, che quì non è permesso in verun modo alla gentaglia di vivere in ozio, e i vagabondi sono indifferentemente arrestati, ed esigliati. Potrebbe portar armi, è vero, chiunque avesse questa vigliacca vocazione da sgherro, ma guai a colui, che ardisse di farne uso. L'omicidio, anche semplicemente tentato, è irremissibilmente punito di morte, nè v'è somma di danaro per quanto grande sia, per cui possasi riscattar la vita d'un reo di simil delitto. E chi non vede, che altrimenti sarebbe lecito ai ricchi l'ammazzare? Non v'è protezione, non v'è patente, non v'è livrea, non v'è condizione [229], che possa infermare la santità delle leggi. Le Case, de' potenti, o le Chiese del Signore non servono quì d'asilo, e di ricovero agli scellerati. La speranza di fuggire, e salvarsi in altro territorio è vana. Non v'è Principe, che non ceda un reo straniero al suo naturale Sovrano offeso. Nemmeno le guerre le più vive sospendono fra le Potenze nimiche

questa vicendevole protezione della giustizia, che è il nerbo della loro autorità, e l'anima della società. Saranno in guerra fra loro i Principi, ma non sono mai in guerra i Magistrati. In somma i delitti, che offendono l'umanità e la vita, sono quì [230] causa comune. Quì sono i soldati, che arrestano i rei, e non è commessa l'esecuzione della giustizia a certa gentaglia, che sovente è più colpevole dei delinquenti medesimi, e in conseguenza quasi sempre lor protettrice, e compagna. Non v'è cittadino per quanto nobile sia, che non facciasi una gloria d'ubbidire alle leggi, e che non conosca come altrimenti facendo turberebbe la pace dello stato, e farebbe torto a se stesso. È manifesto esservi un non so che di vergognoso, di vile a voler proteggere la scelleraggine, e l'ingiustizia. L'esperienza ha sovente mostrato, che l'aver compassione d'un reo fu [231] lo stesso, che sottoscrivere l'arresto di morte d'alcuni innocenti. Altrove i cittadini si fanno una mal'intesa gloria di celarlo a danno della giustizia, e quì ognuno si farebbe un dovere di palesarlo. Dall'altro canto delitto imperdonabile sarebbe l'usurpare il diritto del Principe, facendosi con violenza, e privata autorità render conto del menomo aggravio. Le leggi, che vegliano a difesa del cittadino, gli danno piena ragione, e l'aggravio, o l'insolenza sono senza indugio respinti, e puniti. Chi vorrebbe adunque prendersi una vile soddisfazione, se al fianco del Principe trovate sempre vigilante la giustizia ad assistervi? [232]

Ma quì vi sento, e con ragione, domandarmi: dunque non si fanno delitti in Germania? Son eglino i Tedeschi impeccabili? Non Signore; l'uomo è lo stesso da per tutto, ma la sicurezza del più severo gastigo vale a raffrenarlo. È un piacere per noi forestieri il veder quì diventati trattabili que' facinorosi indomiti Italiani, que' malviventi medesimi, i quali in Germania dopoi per qualche delitto sonosi rifuggiti. Voi sapete, la Sassonia essere paese di libertà, e che quì egualmente, che nel Brandemburgo, nell'Hannovarese, nel Luneburgo, ed altrove raccogliesi quella spuma, che di tempo in [233] tempo per alleggerirsi vanno vomitando l'Italia, e la Francia, e che veggiamo i fuggiaschi, e gli apostati per paura di peggio divenir quì tutti ad un tratto laboriosi, e civili. Chi fa il Maestro di scherma, chi di ballo, o di lingue, chi il soldato, chi il correttore di stampa, o l'editore di libri osceni, chi il locandiere, e chi forse peggio, ma nessuno ardisce turbare con violenze la società, nè vivere ozioso. Li vedete nascondere tutti alla meglio, che possono, quel reo talento, che quì li condusse, e fare ogni sforzo per darsi aria di galantuomini perseguitati dalla fortuna. Mi venne da ridere una [234] volta in Lipsia, che parlando con un certo frate romagnuolo fuoruscito, e narrandomi costui una lite, che avea col suo padron di casa, auguravasi le belle vendette del suo paese, e pentivasi d'esser venuto fin quì a far penitenza, com'ei diceva, de' suoi peccati. Bisogna, che si pentisse da vero, perchè una notte all'improvviso

fatto un solenne furto ad un divoto artigiano che, come proselita, lo proteggeva, sua Paternità molto Reverenda sparì, nè se ne è mai più saputa novella.

Del resto poi quì ancora si sentono, benchè rarissime volte, omicidj accidentali, o rissosi, e in [235] tredici anni, che sono in Sassonia, potrei citarvene due a mia memoria, de' quali forse parlasi ancora, e che furono immediatamente puniti. Si ruba, è vero, benchè di rado, si fanno contrabandi, fallimenti fraudolenti; ma questi delitti sono anch'essi puniti a proporzione. Avrete in fatti veduto lavorare per Dresda colla catena al piede i condannati, giacchè una delle massime del Governo Tedesco è l'ottimo istituto di far servire al comodo de' buoni cittadini, ed al quotidiano esempio del popolo coloro, che l'hanno con delitti scandalezzato.

Eccovi la ragione assai chiara della tranquillità, che regna nei [236] Governi Tedeschi, come l'opposto di tutto ciò vi mostrerà donde nasca il tumulto, che pur troppo s'osserva in alcuni altri paesi, che sono sì spesso, e miseramente macchiati di sangue cittadino. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. erasi riempito lo Stato ecclesiastico di ribaldi, e traditori; ma Sisto V. in pochi mesi lo ridusse tale, quali sono i paesi ben governati, cioè tranquillo, e sicuro. L'unica cosa, che resterebbe da desiderarsi in Germania, sarebbe la sollecitudine ne' giudicj, i quali ne' piccoli delitti sono talvolta un po' lenti, e forse non tanto incorrotti quanto ne' gravi.

Ma felice troppo sarebbe quel [237] paese, al governo del quale nulla vi fosse da opporre.

Un male è in Sassonia, e che non s'è mai potuto estirpare, voglio dire la mania del suicidio. Questo funesto delirio è qui forse altrettanto frequente quanto siasi in Londra. Chi sa, se dalla Bassa Sassonia non lo portarono in Inghilterra i conquistatori di quell'Isola, giacchè i Sassoni vi portarono dopo i Romani signoria, costumi, e linguaggio? Gli è certissimo, che la gente si dà qui facilmente la morte, ed io ne sono stato molte volte testimonio. Quel pittore, che in casa mia ha dipinto le porte, le panche, e i pancali, che voi conoscete, e che [238] io chiamava il mio Zanino da Capugnano, perchè veramente pareva uno de' suoi migliori allievi, servirà in ciò d'esempio memorabile. Unitamente alla moglie venne un giorno costui da me a prendere congedo, come se avessero voluto allontanarsi amendue per pochi giorni da Dresda. Vendettero d'accordo i loro mobili, andarono alla Chiesa insieme, e di là alla campagna, ove dopo avere squisitamente mangiato tagliò egli le canne della gola con un rasojo alla moglie, e lasciolla svenuta per terra. Andò costui immediatamente alla giustizia, accusandosi d'averla uccisa, perchè così erano d'accordo, per [239] finire di vivere, e pregò divotamente, e con grand'eloquenza il Magistrato a voler lui pure levar di stento. Fu subito esaudito, com'è naturale, e sulla ruota al vento, ed alla pioggia sono ancora le rotte sue membra, che io sovente ho

guardate con compassione nel passare, che ho fatto da quella parte.

Lo stesso fece una madre da me ben conosciuta alla sua figliuola, che ne la pregò istantemente dicendo non voler più vivere in questo mondo, ed al pari del pittore domandò contro se stessa giustizia, e l'ottenne.

Un Avvocato notissimo ad ognuno di noi s'uccise con due [240] pistole, che aveva sì ben congegnate sulla tavola, ove scrivea, che al tirar d'uno spago scaricavansi amendue in un istante. Costui non mancava di niente, ed una lettera, che lasciò scritta, dicea esser egli annojato di questa vita.

Dovea maritarsi una giovane ad un uomo da lei sceltosi, ma nel tempo, che stava ad acconciarsi per andar seco lui alla Chiesa, uscì essa all'improvviso, ed aspettatala indarno fu ritrovata sul solajo appiccatasi per la gola.

Un servidor d'una Dama, da tutti noi conosciuta, s'appiccò anch'egli un giorno ingegnosamente nella sua camera, senza che si sia mai saputo il perchè. [241]

Io ho conosciuto un Gentiluomo, che finì di vivere con un colpo di pistola, che diedesi in bocca, ed ho letta una lettera, in cui rendeva ragione di questa sua determinazione al fratello vivente quì ancora, e amico mio.

Son pochi mesi, che gettossi nel fiume una donna sola, la quale non avea mai dato segno di malinconia, e vi restò affogata. Se le trovarono in casa da duecento scudi, e le coserelle sue in

assai buon ordine.

La scorsa settimana si tagliò la gola in Varsavia il cameriere d'un de' nostri Consiglieri di Stato, abitante in Dresda, ma non essendo morto immediatamente fu medicato [242] alla meglio della mortal ferita. Costui a guisa di Seneca disse le sue ragioni agli amici, e circostanti, e ringraziatigli de' loro pietosi ufficj, strappossi in un istante dalla ferita gola le fasce, e finì d'ammazzarsi con tanta celerità, che nessuno fu a tempo di trattenerlo.

Un celebre Professor di Lipsia diedesi all'improvviso, e di nascosto della sua famiglia un coltello nel ventre. Passò così più d'un giorno nella sua biblioteca senza dirne motto a veruno, e morì qualche tempo dopo. Io aveva parlato con esso lui, alcune settimane prima, e coi termini più patetici, e sensati m'aveva egli [243] raccomandata la sua numerosa famiglia, assicurandomi, che sapea non esser egli per vivere più lungo tempo. Questi a guisa del Cujaccio faceva ogni anno un libro, ed un ragazzo, e lascerò giudicare a chi conosce le sue gentili figliuole a Lipsia quale di queste due cose gli sia meglio riuscita.

Non ha guari, che un comodo mercante droghiere, poco lontano da casa mia, si diede un colpo di pistola in fronte. Nella medesima settimana, anzi nella stessa contrada un giovane ordinario finì con un laccio alla gola, nè s'è penetrata mai qual ragione gli abbia a ciò mossi. [244]

Voi sapete, che in faccia alla mia casa v'è il giuoco della palla di Corte, che volgarmente in Italia chiamasi la racchetta. Vidi, e

saranno quattr'anni, la prossima estate il custode di questo, intanto che io era alla finestra, gettarsi dal più alto del tetto, e rompersi il collo.

Un uomo dipendente dalla Corte del Re, ricco forse di cento mila scudi, andò tre anni sono, a gettarsi all'improvviso nell'Elba abbandonando una casa signorilmente accomodata, ed una numerosa figliuolanza. Bisogna, che costui si mettesse al collo un sasso, perchè per quante diligenze abbia fatta la sua famiglia da quì [245] sino ad Hamburgo, non s'è mai potuto aver contezza alcuna del suo cadavere.

Mi si gela il sangue, pensando, che fra questi lunatici dovrei parlarvi ancora d'un mio strettissimo parente, la cui memoria sarà sempre lugubre nella nostra casa di Sassonia, e tanto basti. Ma quanti altri casi non meno stravaganti potrei citarvi, se mi volessi dare la pena di rimettermeli alla mente, e citarvi nomi assai illustri; ma saranno sufficienti questi pochi, della maggior parte de' quali sono stato io testimonio oculare. Io mi ricordo, che vidi un giorno farsi al nostro primo Ministro in una volta otto rapporti [246] da differenti parti di questo Elettorado di soli suicidj.

Ho notato, che nel tempo della presente guerra minore strage del solito ha fatta questa mania, eppure afflizioni, e disagj non hanno mancato. Da ciò parmi potere conchiudere, che le forti, e differenti impressioni esterne, occupando l'animo, lo distolgano da quella cupa malinconia, e dalle fissazioni, che io non dubito

punto esser sempre la sola cagione di questa malattia dello spirito. Il Sassone ha le passioni, e i desiderj estremamente forti, ed essendo più tosto portato al silenzio, ed alla meditazione, al contrario di tante altre [247] nazioni, che facili sono in uno, o in altro modo a svaporarsi, cade facilmente in preda alla cupa tristezza. Qual maraviglia adunque, se in un parosismo succumbe ai delirj di Catone, di Bruto, e di tant'altri stoici, e lunatici del tempo antico, e moderno? Tale in fatti bisogna, che sia quella nazione, che ha prodotto un uomo capace di attaccar solo, e di fronte l'antico dogma, quella nazione, che ha fatto cangiar di faccia al sistema politico dell'Imperio, quella nazione in fine, che ha prodotto il grand'Elettor Augusto I. un Leibnizio, un Ottone di Guerich, un Fabricio, un Tschirnhaussen [248], che a ragione dovrebbe chiamarsi l'Archimede della Sassonia, e tant'altri uomini famosissimi.

Voi potete narrare con sicurezza questi travimenti dello spirito umano a chi da noi a Bologna ama tesserne la lugubre istoria. Io per me nell'additarveli null'altro ho preteso se non mostrarvi non essere l'Inghilterra il solo paese, che somministri oggidì tragedie simili, e che noi quì non ne facciamo verun caso.

Ma lasciamo per dio, Signore, ormai

Di parlar d'ira, e di cantar di morte.

Voi adesso avete altro da pensare, che a queste frenesie. State sano, ed amatemi. [249]

LETTERA X.

GENTILISS. E RIVERITISS.
SIGNOR MARCHESE.

Dresda li 29. Novembre 1762.

BEllissimo veramente è il sonetto, che m'avete mandato, ed è dettatura d'Amore. Non v'è, che costui, il quale mettendo l'animo in tempesta sappia far uscire dal cuore umano certi affettuosi pensieri figli primogeniti del dolore, del desiderio, o del piacere. Chiunque ha ingegno può scrivere l'eroico [250], il sublime, ma non puossi spiegare la tenerezza, e la passione se non da chi la sente. Il Petrarca loderà quanto gli piace Cola di Rienzo, o i Colonnese, e scuoterà per le trecce a suo talento

L'Italia, che suoi guai par che non senta:

Messer Francesco non è veramente superiore a stesso, che quando in un deliquio d'amore chiede pietà, a Madonna, e gemendo d'affanno

Alle lagrime triste allarga il freno.

In somma gl'innamorati per farsi conoscere non hanno, che ad aprir la bocca, e voi, caro Marchese [251], l'avete aperta. Chi è un poco pratico di questi malanni se n'accorge subito alla lettura di poche righe. Varj luoghi sfuggiti quà e là al divino Ariosto, e

che sono originali affannosi, e compassionevoli m'hanno sempre fatto fermamente credere, che Messer Lodovico fosse in pessimo stato quando scriveva il furioso. In fatti il pover'uomo confessa sinceramente,

Che il male è penetrato infino all'osso.

e che non ha più, che qualche breve intervallo di calma.

La maggior parte poi degli altri nostri scrittori antichi, massime di quelli del cinquecento, secolo [252] sospirato, e poetico, formano un freddo coro di dotti, e tersi smorfiosi, i quali hanno voluto imitare il Petrarca senza avere il bel tormento di una Laura nel cuore. Volesse il Cielo, che v'avessero almeno avuto sempre Apollo, e Calliope. So che vi sono alcuni adoratori dell'antichità, che pensano diversamente, e che trovano in costoro tutto indifferentemente divino, inimitabile. Ma si godano pure quello, che loro piace, *non equidem invideo, miror magis*. Voi vedrete almeno da questo, che io non sono sempre un *laudator temporis acti*, come dalle mie precedenti avreste forse potute dubitare. [253]

Vi dirò bene però, che il vantaggio, che sopra l'altre nazioni abbiamo è, che la nostra lingua al pari della greca, e forse più della latina par fatta per l'armonia, e per le grazie. Quale sciagura adunque, che gli scrittori Italiani abbiano perduto tanto tempo, e tanti bell'ingegni nel cantare perpetuamente fredde bugie amoroze, intanto che dopo quattro secoli di poesia appena abbiamo

qualche tragedia nazionale, e che senza il Goldoni sarebbero assai poche le commedie sopportabili. Se tanti progressi hanno fatto i drammi, da che ha cominciato a maneggiarli l'immortal Metastasio, quai capi d'opera [254] non avremmo, se da artefici egualmente periti fossero state trattate le altre parti del teatro italiano? Ha gran torto quella nazione, che neglige questa specie di poesia, che è la sorgente della coltura degli animi, il solo mezzo d'inspirare sentimenti virtuosi al popolo, o di correggerlo ne' suoi travimenti. Così pensò la parte più colta di Grecia, così pensarono i Romani, e in fatti poche ruine d'antichità greche, e latine si trovano, nelle quali non si riconoscano reliquie di teatro. Parigi fra le moderne è la prima Città, che ne abbia conosciuta l'importanza, ed in fatti da molt'anni ha avuto spettacolo [255] quotidianamente. A questo, e non ne dubitaste mai, sono debitori i Francesi della bella precisione, con cui si parla fino dalla plebe, dell'eleganza delle maniere, e del buon gusto, come io credo, che Atene fosse debitrice al teatro di quella urbanità, e di quell'atticismo, che all'altre Repubbliche della Grecia l'avea resa cotanto superiore. Osservate di grazia quanto è sensibile la differenza fra le Città, che sono provvedute di questa scuola, e le altre, che appena la conoscono, e poche volte in mezzo allo strepito del carnevale. Possono fiorire in queste, è vero, le bell'arti, e le scienze, e vi si faranno vedere [256] archi, e colonne, ma il

costume del popolo resterà sempre incolto, e feroce. Deh di grazia guardate fin dove m'ha condotto il vostro sonetto. Domanderei perdono della mia garrulità, ma voi dovete ricordarvi, che una canzone d'Annibal Caro fece nascere anch'essa libri, ed apologie.

Nella penultima mia vi dissi, che invano avea cercata fra le mie carte l'iscrizione Augustana del Dio Voliano. Finalmente quando meno me l'aspettava posso dire anch'io *Evrice, Evrice*. Eccovela dunque copiata certamente con esattezza. [257]

DEO VOLIANO

IVL. MARCIA

NVS. EX. VOTO

V. R. L. I. M.

S'io fossi antiquario vi sarebbe luogo a meditare la spiegazione delle sigle, che per quanto mi pare sono insolite, ed oscure; ma si prenda questa briga chi vuole, o chi vergognasi di confessare, che vi sono talvolta cose difficili. Io non ho preteso altro con questa lapida, che restituire al consorzio delle divinità pagane il Dio Voliano, che era divenuto sospetto, e che probabilmente [258] non aveva fatto fortuna nell'antica teologia, perchè nessuno ne parla, ed avea bisogno di qualche nuova protezione per ritornare alla luce.

La stagione fredda, che sempre più s'inoltra, mi suggerisce

un avviso, che in viaggio credo per voi necessarissimo. Nel passare che farete per il Tirolo, entrate men che potete nelle stufe riscaldate, che da per tutto in quel tragitto incontrerete. So per prova quai caldi bestiali facciano quei gelidi abitatori delle alpi ne' loro tugurj, e quanto possano esser nocivi a chi non accostumato v'entra mezzo morto dal freddo. Non credeste però, ch'io sia del sentimento [259] dell'Ariosto, quando a proposito dell'Ungheria ei dice:

*E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo delle stufe, che ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involò.*

Non sono nemico delle stufe, anzi le trovo un'ottima cosa per difendersi salubrementemente dal rigore della stagione, ma biasimo quel caldo, che passa i limiti del tepor naturale, e che offende la testa. Nelle case ben regolate, come avrete veduto alla Corte di Vienna, si tiene negli appartamenti un termometro, a seconda del quale facilissimamente si scalda più, o meno la camera, e così si ha un inverno sempre [260] eguale malgrado le incostanze del cielo. In Lombardia, e specialmente a Bologna ne avremmo gran bisogno; perchè a cagione degli Appennini, che ci cuoprono il mezzo giorno, vi sono inverni rigidissimi, eppure null'altro si studia, che di star freschi l'estate. Porte, e finestre mal custodite, camere di strana grandezza, e sovente non tappezzate, gelidi pavimenti di pietra, camini, il calor de' quali ascende col fumo, e

colle faville al cielo, scarso uso di pelliccie ci fanno passare fra i tormenti la stagion dell'allegria, e del piacere. Quantunque nati fra il ghiaccio, ve lo diranno i viaggiatori Svezzezi, e Russi, quando per [261] loro disgrazia capitano nell'inverno ne' nostri paesi per divertirsi. Al loro ritorno passano quasi tutti per Dresda, e dicono, che l'Italia è il paese del freddo. Strana cosa! Gli antichi Germani probabilmente non avevano stufe, perchè allo scoperto scaldavansi intorno al focolare, *intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt*. Tacito, che ce ne assicura, è quegli per cui conosciamo le vesti, le case, la religione, i costumi, e fino la birra di questi popoli; ed al vedere la sua precisione io non ho mai dubitato, che questo prudente storico non avesse viaggiato per la Germania, e che non sia testimonio oculare di quanto [262] racconta degli antichi Tedeschi. I Romani all'opposto conoscevano le stufe, e un luogo nell'Epistole di Seneca secondo me è decisivo. *Quædam nostra demum prodiisse memoria scimus, ut speculariorum usum, perlucens testa, clarum transmittentium lumen, ut suspensuras balnearum, & impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, & summa foveret æqualiter*. Seneca Epist. XC. *Cujus cænationes subditus, & parietibus circumfusus calor temperavit*. Seneca de Provident. Cap. IV. Adesso le stufe sono passate in Germania, ed in Italia non vi sono più che focolari, ed intanto che i Tedeschi [263] stanno placidamente giuocando in una primavera artificiale nel mese di Gennajo, e vedono germogliare i fiori nelle loro camere, gl'Italiani tremando di freddo si scottano le gambe, ed alla

fiamma d'un camino si guastano la faccia.

Se mai dubitaste delle stufe degli antichi Romani, giacchè io le credo scoperta nuova, per mia difesa il Sig. Abate Vinchermann erudito Tedesco, da voi conosciuto in Roma, vi dirà, che queste erano una specie di forno in volta costruito sotto i pavimenti delle camere da inverno, dentro ai quali ponevasi il foco. Queste scaldavansi quasi come le stufe de' nostri fornaj, cioè di sotto in su, [264] e per mezzo di tubi incastrati nelle pareti scaldavano altresì le stanze contigue, ed i muri. Fra le rovine d'Ercolano sene sono trovate varie intatte colla caligine ancora, le ceneri, ed il carbone, e da queste ne siamo stati accertati. Pare dal suddetto luogo di Seneca, che fossero messe in uso solamente a memoria sua. Le chiamavano *Hypocausta*, che appunto significa quella costruzione, che v'ho quì descritta.

Del resto io non ignoro le obbiezioni, che in Italia presentemente si fanno da alcuni contro le stufe, e parmi sentire coloro, ai quali potreste mostrar questo scritto, dirvi, che saranno buone per [265] i Tedeschi, ma non per noi. Dite pur francamente, che i catarri, le pleuritidi, e gli altri malanni, che nascono dal lungo patir freddo, sono molto più rari in Germania, e che non v'è maggior nimico dell'uomo, che il freddo intenso. Dite, che in varie Città della Lombardia cominciano già a guarire di questo pregiudizio. Dite, che ho veduti tempo fa tutti gli appartamenti della defunta Duchessa in Guastalla messi a stufe, e che non ho mai sentito, che alcuno ne fosse incomodato. In Roma ho veduto

il Cardinale di Rochechovart Ambasciadore di Francia avere anch'egli una stufa nel suo gabinetto da [266] scrivere, benchè i Romani, non memori di quanto dice Orazio, siensi ostinati a sostenere, che non fa freddo in Roma. Dite, che i nostri concittadini anch'essi, e le nostre Dame saranno contente delle stufe quando un giorno le conosceranno, o quando avranno in Bologna chi le sappia costruire a dovere. Sbandiranno allora dalle conversazioni quelle fucine d'argento portatili, che le seguono da per tutto, e che rovinatrici de' piedi, e del capo guastano ordinariamente ciò che v'ha di più bello, e di più candido.

Tutta questa strada, che voi passerete fra le montagne, è strada antica romana, e quà e là [267] vi sono ancora colonne migliari, e varie iscrizioni. V'è in un villaggio, di cui ho dimenticato il nome, ma poco distante da Sterzingen, un bellissimo Mitra, che voi non potete mancar di vedere, perchè vi passerete a lato. Per queste vie andarono, e tornarono cento volte gli eserciti dell'Imperio Romano dall'Italia nella Germania, e quà e là nelle montagne tagliate a forza di scalpello si vedono ancora i vestigj della forza latina.

In Insprug non tralasciate mai d'entrare nella Chiesa de' Francescani, che era quella di Corte quando colà risiedevano gli Arciduchi del Tirolo. Vi sono ventisei statue di bronzo bellissime, [268] e quasi colossali, che rappresentano antichi Principi, e Principesse attinenti alla Casa d'Austria, le quali sono tutti capi

d'opera superiori ad ogni mia lode. Io mi sono sempre meravigliato come lasciassi quasi negletto, e dimenticato un tesoro simile in una Città divenuta provinciale, e in mano di que' buoni Frati, che non lo conoscono. Pausania nella sua Grecia fa tal volta un fracasso terribile per cose molto inferiori, e pochi sono i viaggiatori, che abbiano rilevate queste come meritano.

Il Mausoleo anch'esso di Massimiliano I. che è nel mezzo della medesima Chiesa, è opera di strana bellezza per i molti [269] bassi rilievi in bel marmo bianco, che lo circondano. Fu costruito inutilmente, perchè quest'Imperadore non v'è mai stato sepolto, ma giace in una tomba assai men bella nella Cattedrale di Praga. Andate altresì a vedere il palazzo di Ambras spettante anch'esso alla casa d'Austria, e mezz'ora distante dalla Città. Ivi conservansi moltissime rarità, come pitture de' primi Maestri, medaglie, gemme intagliate in gran copia, alcune statue antiche, e molte moderne. Varie di quest'ultime sono magnificamente stampate in rame, e formano un gran volume atlantico assai raro, e che potrete vedere nella mia biblioteca [270] a Bologna. In Ambras pure vi sono molte colonne migliari colle iscrizioni delle distanze raccolte dalle suddette pubbliche vie romane. Il desiderio di conservarle le ha adesso rese inutili; perchè non notando esse, che le distanze dei luoghi della loro collocazione, cosa utilissima nella geografia antica, perdono queste di pregio tostamente che cangiano di sito.

Vicino ad Insprug v'era una Colonia Romana chiamata Veldidena, di cui trovansi ancora vestigi, e che è notata negli antichi itinerarj.

Rare volte i forestieri vanno a vedere il Castello d'Ambras, perchè, oltre all'essere in mezzo ad una campagna e fuor di strada, v'abbisognano [271] mal a proposito molti impegni, e spese considerabili ai custodi.

Giunto a Verona fermatevi alquanto per ammirar le belle cose antiche, e moderne, che vi troverete. Madre di belle arti, e di scienze fu mai sempre quella vaga, e ridente Città. La patria di Catullo, del Fracastoro, di Paolo Veronese, del Panvinio, di Monsignor Bianchini, e del Marchese Maffei merita bene un particolar riguardo. Abbracciate colà per me gli amici, ed i padroni miei, che ve n'ho molti, come spero; e tenete per fermo, che sarete contento di loro.

Alla cara nostra patria cento belle cose. Ditele pur francamente, [272] che malgrado la guerra siamo ancor vivi, e sossopra allegri, come avete veduto. Ditele, che io l'amo sempre teneramente, e voi potete servire di testimonio insieme e di prova.

Scusate, vi priego, se il piacere di trattenermi con voi m'ha fatto dire in queste lettere cento cose più del bisogno, ma non mai abbastanza qual contento io abbia provato nel rivedervi qui in Sassonia, e quanto io vi stimi, ed ami. Andate felice, amate me pure, e sopra tutto state sano, e datemi vostre nuove per istrada il più spesso, che potrete.

FINE.